

CAPITOLO | 2

OFFERTA DI COMPETENZE E MERCATO DEL LAVORO

Il bagaglio di conoscenze, competenze e abilità possedute dagli individui rappresenta un elemento cruciale nello sviluppo economico e nel progresso sociale di un Paese. Un maggior patrimonio di saperi accompagna sistematicamente nel lungo periodo i processi di sviluppo della collettività. Sebbene sia innegabile che un aumento delle conoscenze generi crescita, tuttavia i meccanismi che sottendono tale relazione sono così numerosi e complessi da non consentire di determinare una relazione causale univoca; se migliori livelli di competenze e conoscenze determinano una crescita dell'efficienza del sistema produttivo e del livello di benessere, d'altro canto una maggiore disponibilità di risorse favorisce e promuove la crescita del capitale umano (Bramanti, Odifreddi, 2006; Bulgarelli, 2012; Sarchielli, 2009). Gli effetti dell'aumento del patrimonio di saperi sulle dinamiche di sviluppo avvengono in forme diverse, sia dirette che indirette. La spinta alla specializzazione dei saperi e l'accrescimento delle competenze inserite nel processo produttivo generano, da un lato un effetto sulla produttività aumentando l'efficienza dell'utilizzo dei fattori produttivi e accompagnando lo sviluppo tecnologico e l'innovazione; dall'altro, producono rendimenti diffusi in termini di coesione e di condivisione di valori, di maggiore capacità degli individui di effettuare scelte economiche intelligenti ed efficienti (Schultz, 1961), di accesso a comportamenti di consumo maturi, favorendo il progresso sociale e il benessere delle popolazioni.

Il bagaglio di saperi e competenze, anche nella sua accezione più ampia, è assimilabile a un fattore di produzione, in accordo con il paradigma della teoria del capitale umano, ed è in grado, al pari del capitale fisico, di generare un rendimento in termini economici. In tale ottica il suo aumento è un investimento che implica un costo e dal quale ci si attende un ritorno in termini economici. Tuttavia esso possiede una natura intrinsecamente multidimensionale, difficilmente riconducibile ad un sistema di definizione univariato che caratterizza al contrario il capitale fisico. Il capitale umano posseduto dagli individui è il risultato di abilità innate, di competenze acquisite, di esperienze di vita e di lavoro, di aspetti caratteriali specifici e del livello di elasticità nella reazione al cambiamento e all'innovazione. I diversi tentativi di definizione e di misurazione del capitale umano si sono confrontati sistematicamente con la spiccata eterogeneità della sua composizione, giungendo spesso alla conclusione che esso non è misurabile in modo univoco, ricorrendo semplicemente alla rilevazione del titolo di studio o al profilo delle competenze agite sul lavoro.

Una misura del valore del capitale umano è data dalla misura del suo rendimento; ma anche tale riduzione, concettuale prima che operativa, presenta aspetti complessi da chiarire e ipotesi implicite

rilevanti. Una misura del rendimento, relativamente semplice da ottenere, riguarda il ritorno in termini economici di determinati livelli di capitale umano, in forma di retribuzione per i lavoratori e di maggiori profitti per le imprese. Il salario più elevato di un lavoratore con istruzione terziaria rispetto a chi possiede un diploma di scuola secondaria rappresenta in tal senso un rendimento del maggiore investimento in istruzione; parallelamente, livelli più elevati di produttività di un'impresa che accompagna gli investimenti in innovazione con programmi di formazione al proprio personale rappresentano un rendimento economico delle spese sostenute per aumentare il livello di competenze dei lavoratori. In un simile quadro analitico l'osservazione della dinamica dell'offerta e della domanda di competenze appare relativamente semplice. Tuttavia si rendono necessarie alcune precisazioni sulle evidenze presentate più avanti e sulle chiavi di lettura dei fenomeni oggetto di studio. In primo luogo le competenze offerte sul mercato e richieste dalle imprese sono una delle possibili declinazioni del capitale umano, che non necessariamente risponde in maniera più adeguata ad un'analisi del mercato del lavoro condotta in termini di rendimenti economici, e allo stesso tempo non è in grado di considerare interamente i numerosi elementi di eterogeneità del capitale umano. Inoltre, la dinamica dell'offerta e della domanda di competenze, declinate come fattori produttivi, non considera elementi intangibili, come le abilità innate o le reazioni all'innovazione, che pure agiscono nel determinare il livello dei rendimenti, sia in termini di retribuzioni che di maggiori margini di profitto delle imprese.

Due ulteriori aspetti rilevanti riguardano la dinamica strutturale del mercato del lavoro e la composizione del tessuto produttivo che esprime la domanda di competenze. Nel primo aspetto, alcuni fenomeni legati alle tendenze macroeconomiche di fondo, che influenzano le modalità di incontro tra domanda e offerta di lavoro, tendono a riportare una misura imprecisa del rendimento delle competenze, di cui occorre tener conto nella lettura delle evidenze empiriche. Nel secondo caso occorre considerare che la domanda di competenze è il risultato di un tessuto produttivo caratterizzato nel nostro Paese da una forte asimmetria dimensionale e da una prevalenza nel settore manifatturiero di produzioni con basso apporto di capitale umano, che offre pochi margini all'innovazione tecnologica e organizzativa. Tali elementi contribuiscono a delineare un mercato del lavoro dove il rendimento delle competenze, sia per i lavoratori che per le imprese, è poco dinamico e si evolve con spiccate dosi di inefficienza allocativa. La prevalenza nel nostro Paese di forme di intermediazione di lavoro di tipo informale consente, inoltre, pochi margini al recupero di bacini di inefficienza nella distribuzione delle competenze nel processo produttivo, con il risultato di deprimere i rendimenti dell'investimento in istruzione e formazione operato dalle famiglie e dalle imprese. Un ultimo aspetto, di carattere operativo, riguarda la particolare declinazione del tema delle competenze utilizzata nelle analisi che seguono. Il livello di istruzione formale, misurato dal titolo di studio conseguito dagli individui, rappresenta un aspetto parziale del capitale umano e un elemento solo in parte correlato con il profilo delle competenze. Tuttavia il grado di scolarizzazione permette, da un lato, di sintetizzare in maniera adeguata le scelte operate dall'offerta di lavoro nell'investire nel proprio capitale umano, e dall'altro, di rilevare la tendenza delle imprese nel dotarsi di competenze più o meno elevate in grado di accompagnare le strategie di produzione e di penetrazione nei mercati. Il profilo e la dinamica dell'incontro tra domanda e offerta di competenze sono stati pertanto studiati ricorrendo al titolo di studio conseguito dagli individui. Ciò ha permesso di osservare numerosi elementi di criticità nel processo di incontro tra competenze offerte e competenze richieste sul mercato del lavoro, evidenziando fattori di inefficienza allocativa e di *mismatch*, come il sottoinquadramento o la riduzione del premio retributivo associato a più elevati livelli di scolarizzazione, o ancora, la debole propensione del nostro

Paese nel far coincidere professioni ad elevata specializzazione con elevati livelli di istruzione.

Il quadro scaturito dalle evidenze empiriche delinea un mercato del lavoro dove ad un maggiore investimento in capitale umano, assimilato ad un titolo di studio elevato, corrisponde generalmente un più alto livello di occupabilità, un migliore profilo lavorativo e una retribuzione più elevata. Anche il rischio di perdita del lavoro, misurato nel triennio di crisi economica ed occupazionale 2008-2010, sembra attenuarsi per i livelli più elevati di scolarizzazione. Tuttavia il maggiore rendimento associato ad un titolo di studio elevato è mediamente più basso rispetto ad altri Paesi ed appare in diminuzione costante nel tempo. Il dato strutturale di fondo, che contribuisce a generare i fenomeni di inefficienza allocativa di cui s'è detto, attiene ad un eccesso di offerta di capitale umano non assorbito con sufficiente velocità dalla domanda di lavoro: i laureati prodotti dal sistema di istruzione sperimentano lunghi periodi di incertezza dell'occupazione e fenomeni non marginali di sottoinquadramento. Tuttavia nel sistema produttivo italiano l'istruzione terziaria ha un peso pari a due terzi rispetto alla media comunitaria e poco più della metà di Paesi nostri *competitor* come Francia e Germania. In un simile quadro l'allocazione inefficiente delle competenze nel mercato del lavoro sembra attribuibile ad una debole dinamica della domanda nell'introdurre competenze e innovazione nel processo produttivo, piuttosto che ad un eccesso di offerta.

Simili evidenze lasciano aperte questioni rilevanti sugli scenari futuri della domanda di competenze nel nostro Paese e su come sarà possibile recuperare il differenziale di competitività evidenziato dall'Italia nel confronto comunitario e internazionale. Anche a fronte di un basso livello generale dell'offerta di competenze, la domanda di lavoro non sembra in grado di avviare un circolo virtuoso che permetta di promuovere il processo di innovazione tramite l'aumento dell'impiego di capitale umano nel sistema produttivo parallelo allo sviluppo tecnologico. In tal modo si rischia di deprimere il rendimento dell'investimento in istruzione e formazione sia in termini di dinamica delle retribuzioni sia in termini di aumento della produttività e della competitività delle imprese italiane.

2.1 | La partecipazione al mercato del lavoro

Il livello di scolarizzazione si dimostra un fattore decisivo sia nella fase di ricerca di un'occupazione che in quella del mantenimento del posto di lavoro. Il possesso di un titolo di studio elevato, infatti, è un elemento premiante nel mercato del lavoro in termini di maggiore occupabilità e di più elevati rendimenti retributivi. Anche una lettura congiunturale evidenzia come la recente crisi economica, che ha esercitato un impatto rilevante sul livello e sulla struttura occupazionale del nostro Paese, abbia colpito in misura differente individui con diversi livelli di scolarizzazione, mostrando un rischio di perdita del posto di lavoro più basso per il segmento più istruito della forza lavoro.

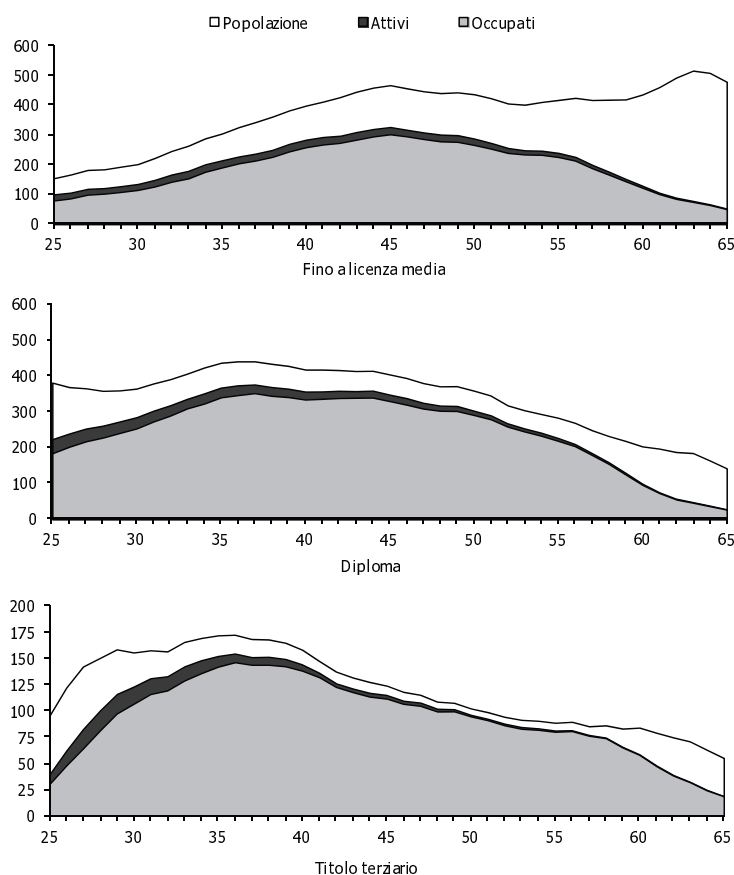
La struttura dell'occupazione in Italia si caratterizza per una bassa incidenza di occupati con titolo di studio terziario e per una concentrazione dei bassi livelli di scolarizzazione nella popolazione in età avanzata. Nel 2011 il numero di occupati¹ in Italia si attesta a 22 milioni 967 mila unità. Di questi poco più di un terzo

¹ Secondo l'indagine sulle forze di lavoro, armonizzata a livello europeo, una persona è definita occupata se, nella settimana di riferimento, ha svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura oppure è stata assente dal lavoro (ad esempio per ferie, malattia, cassa integrazione), ma ha mantenuto il posto di lavoro o l'attività autonoma. La popolazione occupata viene calcolata su una fascia di popolazione di età non inferiore a 15 anni.

(35,5%) ha un livello di istruzione pari o inferiore alla scuola dell'obbligo e il 17,8% possiede un titolo universitario. Il tasso di occupazione secondo il titolo di studio varia dal 47,7% per le persone con bassi livelli di scolarità (fino alla licenza media) al 77,0% per le persone con istruzione terziaria.

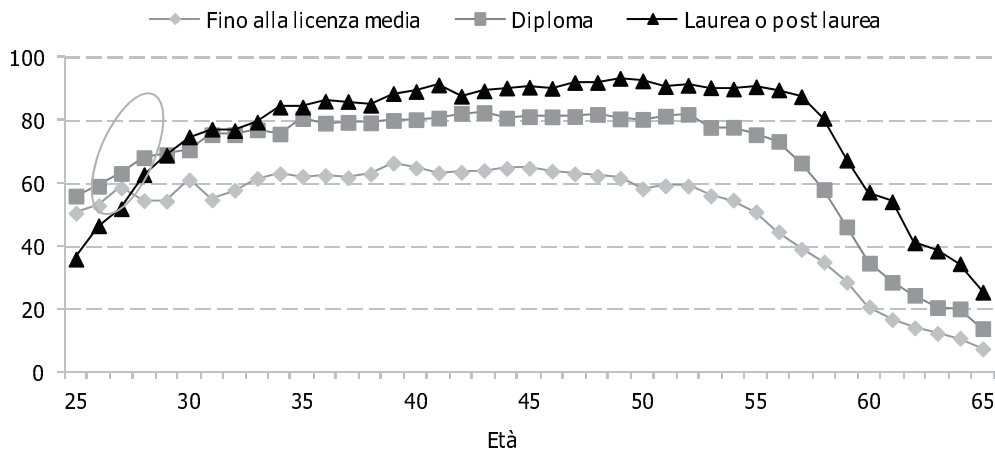
Nell'arco della vita attiva gli alti livelli di istruzione sono sistematicamente associati a livelli occupazionali sensibilmente superiori rispetto a quanti possiedono una scolarizzazione medio-bassa (figura 2.1). La maggiore partecipazione al mercato del lavoro delle persone con istruzione terziaria è costante nell'intero arco della vita attiva, ad eccezione delle età più giovani. L'evidenza empirica mostra, infatti, che, mentre nel corso dei primi anni dall'ingresso nel mondo del lavoro i giovani diplomati si caratterizzano per un'incidenza dell'occupazione più elevata rispetto ai coetanei laureati, dopo alcuni anni la più elevata scolarizzazione contribuisce positivamente ad aumentare la partecipazione al mercato del lavoro e il divario osservato nei tassi di occupazione nelle età più giovani, a svantaggio delle persone con titolo universitario, è interamente recuperato intorno ai 30 anni (figura 2.2). In relazione a tale andamento occorre considerare che i giovani diplomati entrano nel mercato del lavoro mediamente un quinquennio prima dei laureati, anticipando la delicata fase di ingresso nel mercato del lavoro e accumulando esperienza che porta progressivamente ad una maggiore occupabilità e ad un vantaggio dei diplomati nella fascia di età più giovane. Il profilo strutturale dell'occupazione nel nostro Paese conferma pertanto che l'investimento in istruzione ha un rendimento positivo in termini di maggiore occupabilità.

Figura 2.1 Persone di 25-64 anni per livello di istruzione, classe d'età e condizione professionale, anno 2010 (medie mobili)



Fonte: elaborazione ISFOL su dati RCFL-ISTAT 2010

Figura 2.2 Tasso di occupazione dei 25-64enni per titolo di studio ed età, anno 2010 (valori %)



Fonte: elaborazione ISFOL su dati RCFL-ISTAT 2010

Il vantaggio relativo connesso al possesso di più elevati livelli di istruzione risulta confermato anche nel primo periodo di recessione. Tra il 2007 ed il 2010 il numero di occupati è diminuito di quasi 350 mila unità, con una corrispondente flessione del tasso di occupazione della popolazione in età lavorativa (15-64 anni) pari a 1,8 punti percentuali, dal 58,7% del 2007 al 56,8% del 2010, valore sostanzialmente confermato nel 2011 (56,9%). Il saldo negativo è tuttavia frutto di una dinamica variamente articolata rispetto al livello di scolarizzazione. Nel periodo considerato si registra un aumento pari a 540 mila unità del numero di occupati con un titolo di studio medio-alto (diploma di scuola secondaria superiore o titolo universitario), a fronte di una diminuzione di 890 mila unità per le persone che hanno conseguito al massimo la licenza media. L'effetto è in parte dovuto all'elevata asimmetria rispetto all'età della base occupazionale del nostro Paese, che mostra come la componente in età più avanzata sia caratterizzata da un peso relativo più elevato di individui con basso livello di istruzione. Gli effetti occupazionali della crisi economica hanno causato il ritiro dal mercato del lavoro di quote di popolazione più anziana che hanno pertanto inciso in misura maggiore sui livelli meno scolarizzati della forza lavoro.

La flessione dei tassi di occupazione, registrata tra il 2007 e il 2010, coinvolge in misura maggiore la popolazione in possesso di titoli di studio inferiori al diploma (-3,0%), ma colpisce anche le persone con diploma (-2,1%) e quanti hanno almeno una laurea (-1,3%). Nel quadro complessivo emergono tuttavia numerosi elementi di eterogeneità, riconducibili al genere e alla regione di residenza, che determinano livelli di occupabilità associati al titolo di studio molto differenti.

L'analisi di genere conferma, da un lato, lo svantaggio della componente femminile dell'occupazione e, dall'altro, un impatto sensibile del livello di istruzione nel ridurre le differenze tra uomini e donne. Sul totale degli occupati registrati nel 2011, le donne hanno un'incidenza del 40,7%, valore che varia in misura significativa con il livello di istruzione: si passa da poco meno del 32% per la sottopopolazione occupata con al massimo la licenza media a circa il 52% di occupate con titolo terziario. Anche il tasso di occupazione femminile, che si attesta nel 2011 al 46,5%, presenta una elevata variabilità rispetto al livello di istruzione, passando dal 33,1% delle donne con licenza media al 72,3% per le donne in possesso di titolo terziario.

Tabella 2.1 Occupati di 15 anni e più e tasso d'occupazione dei 15-64enni per titolo di studio e genere, anni 2007 e 2010 (valori in migliaia e %)

Titolo di studio	Genere	Occupati (15 anni e più)		Tasso occupazione (15-64 anni)	
		2007	2010	2007	2010
Licenza elementare, nessun titolo	Uomini	1.160	892	51,1	47,3
	Donne	516	386	16,8	15,3
	Totale	1.677	1.278	31,2	28,8
Licenza media	Uomini	5.115	4.754	65,8	60,8
	Donne	2.367	2.238	36,1	33,1
	Totale	7.483	6.991	52,2	47,9
Diploma	Uomini	5.926	6.051	77,3	74,5
	Donne	4.415	4.542	58,4	56,9
	Totale	10.341	10.593	67,8	65,7
Laurea e post-laurea	Uomini	1.855	1.937	84,0	82,3
	Donne	1.866	2.073	72,4	71,7
	Totale	3.721	4.010	77,7	76,4
Totale	Uomini	14.057	13.634	70,7	67,7
	Donne	9.165	9.238	46,6	46,1
	Totale	23.222	22.872	58,7	56,9

Fonte: elaborazione ISFOL su dati RCFL-ISTAT 2007-2010

La distanza tra i tassi di occupazione specifici di uomini e donne si riduce sensibilmente all'aumentare del titolo di studio (il differenziale calcolato sul totale della popolazione si attesta nel 2011 al 21,0%, e si contrae al 10,6% per le sole persone con titolo universitario). La differenza di genere nel tasso di occupazione sembra peraltro essersi lievemente attenuata con la fase recessiva del ciclo economico, che ha avuto un impatto maggiore sulla forza lavoro maschile. Confrontando i tassi di occupazione di uomini e donne nel 2007 e nel 2010 si registra una riduzione della differenza dal 24,1% nel 2007 al 21,5% nel 2010, dovuta alla flessione dei tassi di occupazione degli uomini con titoli di studio medio-bassi.

Il sensibile divario territoriale del nostro Paese si conferma come elemento strutturale del mercato del lavoro (tabella 2.2). I dati riferiti al 2011 attestano la distanza elevata delle regioni del Mezzogiorno rispetto alla media nazionale in relazione ai livelli di occupazione: le regioni del Nord-Ovest e del Nord-Est presentano tassi di occupazione superiori, rispettivamente di 7,5 e 9,3 punti percentuali, alla media nazionale; il Centro ha un vantaggio pari al 4,1%, mentre il Mezzogiorno evidenzia un divario negativo più marcato in termini assoluti, registrando un tasso di occupazione inferiore di 13 punti percentuali rispetto al totale nazionale. L'analisi del livello di istruzione mostra che un titolo di studio elevato è associato a rendimenti tanto maggiori quanto più basso è il tasso di occupazione complessivo. Il vantaggio relativo dei laureati rispetto ai diplomati è infatti più elevato nelle regioni del Mezzogiorno, dove i tassi di occupazione sono sistematicamente inferiori alla media nazionale e lo stesso fenomeno si presenta, anche se più attenuato, considerando il vantaggio relativo dei diplomati rispetto ai possessori di licenza media. Il livello di istruzione sembra pertanto in grado di garantire un vantaggio in termini di occupabilità nei territori che più di altri soffrono di bassi livelli di occupazione. Nella fase recessiva 2007-2010 il divario occupazionale Nord-Sud è aumentato, in conseguenza del fatto che la maggior parte delle persone che ha perso il lavoro è residente nel Mezzogiorno, dove

l'occupazione si è ridotta di 315 mila unità. La riduzione della base occupazionale ha riguardato anche il Nord (e soprattutto il Nord-Ovest) mentre le regioni centrali sono state, nel periodo considerato, meno colpite dalle ripercussioni della crisi economica sul mercato del lavoro.

Tabella 2.2 Occupati e disoccupati, tasso di occupazione e disoccupazione per titolo di studio e territorio, anni 2007 e 2010 (valori in migliaia e %)

Titolo di studio	Territorio	Occupati		Tasso occupazione (15-64 anni)		Disoccupati		Tasso disoccupazione	
		2007	2010	2007	2010	2007	2010	2007	2010
Licenza elementare, nessun titolo	Nord-Ovest	396	303	33,5	32,1	22	33	5,2	9,9
	Nord-Est	319	237	34,4	32,2	12	18	3,6	7,0
	Centro	317	252	34,5	34,4	20	22	5,8	8,0
	Mezzogiorno	645	486	27,6	24,3	81	87	11,1	15,1
	Italia	1.677	1.278	31,2	28,8	134	160	7,4	11,1
Licenza media	Nord-Ovest	2.206	2.088	59,6	55,3	111	175	4,8	7,7
	Nord-Est	1.614	1.489	61,3	56,5	65	105	3,8	6,6
	Centro	1.386	1.334	55,4	51,8	88	130	6,0	8,9
	Mezzogiorno	2.276	2.080	41,3	37,1	326	381	12,5	15,5
	Italia	7.483	6.991	52,2	47,9	589	792	7,3	10,2
Diploma	Nord-Ovest	3.176	3.219	75,0	72,9	107	197	3,3	5,8
	Nord-Est	2.372	2.491	77,7	75,1	67	138	2,7	5,2
	Centro	2.199	2.303	69,3	68,1	121	186	5,2	7,5
	Mezzogiorno	2.595	2.579	54,3	51,6	317	387	10,9	13,0
	Italia	10.341	10.593	67,8	65,7	612	908	5,6	7,9
Laurea e post-laurea	Nord-Ovest	1.095	1.203	81,6	80,9	30	47	2,6	3,7
	Nord-Est	742	807	81,9	80,5	19	32	2,5	3,9
	Centro	884	944	78,5	78,0	38	60	4,1	6,0
	Mezzogiorno	1.001	1.055	70,6	68,0	84	104	7,7	8,9
	Italia	3.721	4.010	77,7	76,4	171	243	4,4	5,7
Totale	Nord-Ovest	6.874	6.813	66,0	64,5	270	452	3,8	6,2
	Nord-Est	5.047	5.025	67,6	65,8	162	293	3,1	5,5
	Centro	4.785	4.833	62,3	61,5	267	399	5,3	7,6
	Mezzogiorno	6.516	6.201	46,5	43,9	808	958	11,0	13,4
	Italia	23.222	22.872	58,7	56,9	1.506	2.102	6,1	8,4

Fonte: elaborazione ISFOL su dati RCFL-ISTAT 2007-2010

La dinamica dei tassi di occupazione registra, nel periodo 2007-2010, una contrazione del 2,6% nel Mezzogiorno, del 1,8% nel Nord-Est, del 1,5% nel Nord-Ovest e dello 0,8% nel Centro. Anche in questo caso un elevato livello di scolarizzazione ha contribuito a mitigare gli effetti della crisi sui livelli occupazionali: nelle regioni del Mezzogiorno la flessione occupazionale registrata tra il 2007 e il 2010 è il risultato di un incremento del numero di occupati con istruzione terziaria (+5,4%) e una decisa diminuzione degli occupati con titolo di studio inferiore o pari alla licenza media. Gli occupati con istruzione secondaria o terziaria aumentano sull'intero territorio nazionale, fatta eccezione per i diplomati nel Mezzogiorno il cui livello rimane sostanzialmente stabile.

La flessione occupazionale dovuta alla fase recessiva ha agito pertanto in misura molto differente rispetto al livello di scolarizzazione degli occupati, evidenziando come un elevato titolo di studio sia stato in grado di garantire una maggiore tenuta dall'impatto congiunturale.

Parallelamente si registra un effetto analogo del titolo di studio sulla riduzione del rischio di perdita del lavoro e della transizione verso la disoccupazione. Nel 2011 sono circa 2 milioni e 107 mila le persone in cerca di occupazione² in Italia con distribuzioni anche in questo eterogenee in relazione alle diverse caratteristiche della popolazione ed alle differenti aree territoriali. Nel confronto tra il 2007 e il 2010 sono soprattutto gli uomini che hanno maggiormente contribuito all'allargamento della popolazione disoccupata, con una conseguente riduzione del divario di genere: la crescita delle persone in cerca di occupazione è pari al 54,2% per gli uomini e al 26,2% per le donne. Nel Nord si registra l'incremento più elevato con un crescita in termini percentuali pari all'81,2% per il Nord-Est e al 67,5% per il Nord-Ovest. Nel 2010, inoltre, il volume delle persone in cerca di occupazione nell'Italia centro-settentrionale ha superato quello dei residenti nelle regioni del Mezzogiorno, risultato confermato anche nel 2011.

Tabella 2.3 Disoccupati di 15 anni e più e tasso di disoccupazione per titolo di studio e genere, anni 2007 e 2010 (valori in migliaia e %)

Titolo di studio	Genere	Disoccupati		Tasso disoccupazione	
		2007	2010	2007	2010
Licenza elementare, nessun titolo	Uomini	79	106	6,4	10,6
	Donne	55	54	9,6	12,3
	Totale	134	160	7,4	11,1
Licenza media	Uomini	313	471	5,8	9,0
	Donne	276	321	10,5	12,5
	Totale	589	792	7,3	10,2
Diploma	Uomini	270	447	4,4	6,9
	Donne	342	461	7,2	9,2
	Totale	612	908	5,6	7,9
Laurea e post-laurea	Uomini	60	90	3,1	4,5
	Donne	111	153	5,6	6,9
	Totale	171	243	4,4	5,7
Totale	Uomini	722	1.114	4,9	7,6
	Donne	784	989	7,9	9,7
	Totale	1.506	2.102	6,1	8,4

Fonte: elaborazione ISFOL su dati RCFL-ISTAT 2007-2010

Il tasso di disoccupazione ha raggiunto nel 2010 un livello pari all'8,4%, (tabella 2.3) con un trend crescente nel corso del 2011 e nei primi mesi del 2012, toccando un livello del 9,8% nel marzo 2012. La dinamica nella crescita dei tassi di disoccupazione, intercorsa tra il 2007 e il 2010, ha riguardato maggiormente la componente maschile (+2,7%) ed è stata simile in tutte le ripartizioni territoriali, con un incremento, rispetto al 2007, che varia dai 2,3 ai 2,4 punti percentuali. Restano quindi invariate le distanze relative tra le diverse ripartizioni geografiche, con le regioni del Nord che registrano tuttavia tassi di disoccupazione mai raggiunti nei dieci anni precedenti e le regioni meridionali che risultano ancora fortemente penalizzate, con tassi di disoccupazione pari al 13,4% nel 2010 e al 13,6% nel 2011. L'analisi secondo il livello di scolarizzazione evidenzia, come accennato, il vantaggio relativo dato

² Le persone in cerca di occupazione (disoccupate) sono il complesso delle persone di 15-74 anni non occupate che hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana in cui sono state intervistate e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive; oppure, inizieranno un lavoro entro tre mesi e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro.

dall'investimento in istruzione nell'attenuare il rischio di inoccupazione e disoccupazione, confermando la rilevanza di titoli di studi elevati. Il tasso di disoccupazione degli individui poco scolarizzati si attesta infatti su livelli doppi rispetto a quelli registrati per coloro che possiedono titoli universitari: nel 2011 il tasso di disoccupazione riferito ai laureati è pari al 5,4%, mentre per i diplomati sale di 2,5 punti percentuali, raggiungendo un valore del 10,4% per chi possiede la licenza media.

In termini assoluti, tra il 2007 e il 2010, il numero delle persone in cerca di occupazione è aumentato di 596 mila unità, con una variazione percentuale del 40% circa. La penalizzazione nelle quote di disoccupazione nella fase della recessione economica ha colpito maggiormente le persone con titoli di studio più bassi (licenza elementare e media), non solo in termini assoluti - con l'aumento dei tassi di disoccupazione passati, nel periodo 2007-2010, rispettivamente dal 7,4% al 11,1% e dal 7,3% al 10,2% - ma soprattutto per l'incremento dei differenziali rispetto ai diplomati e ai laureati. Anche queste due ultime categorie hanno visto salire i rispettivi tassi di disoccupazione (passati rispettivamente dal 5,6% al 7,9% e dal 4,4% al 5,7%), ma con incrementi meno significativi rispetto a quelli registrati dalle persone meno istruite. Il vantaggio è marcato per i laureati, che hanno registrato il minore incremento del tasso di disoccupazione (+1,3%).

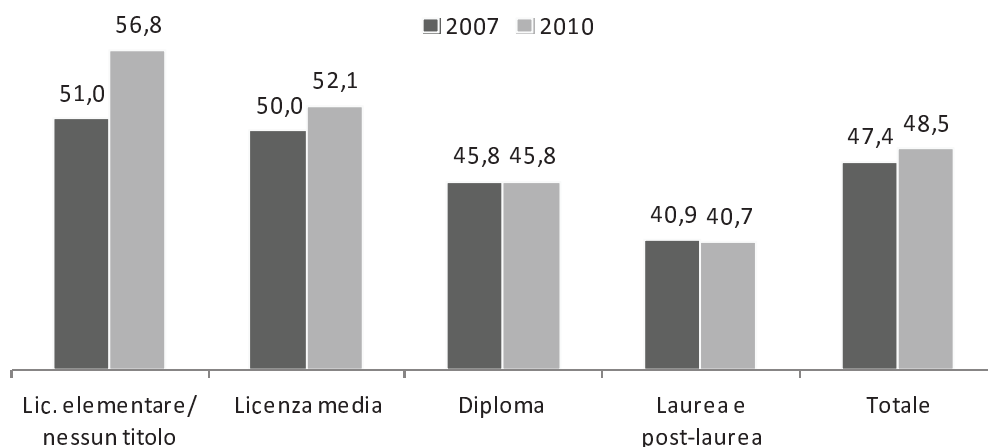
L'analisi per genere conferma anche per la forza lavoro femminile un impatto positivo del livello di scolarizzazione nella tutela dal rischio di disoccupazione, mostrando una crescita del tasso di disoccupazione tra il 2007 e il 2010 meno marcata all'aumentare del titolo di studio. Le misure messe in atto dal Governo italiano fin dai primi mesi del 2009 per tamponare gli effetti della crisi economica sull'occupazione hanno favorito il ridimensionamento dell'orario di lavoro, permettendo di limitare la distruzione di posti di lavoro. Tali interventi hanno avuto un impatto positivo più rilevante sulla componente femminile dell'occupazione, limitando l'aumento dei relativi tassi di disoccupazione in misura maggiore rispetto agli uomini, grazie alla maggiore incidenza delle donne nel lavoro part-time e alla maggiore propensione alla flessibilità d'orario. Lo studio dei tempi di ricerca di un lavoro assume, soprattutto in una fase recessiva del ciclo economico, una posizione di rilievo nella descrizione e comprensione delle dinamiche relative al mercato del lavoro. Il protrarsi del periodo di ricerca di lavoro, infatti, porta a due sostanziali conseguenze: da un lato aumenta il rischio di scoraggiamento e il passaggio dalla condizione di ricerca attiva all'inattività e, dall'altro, la condizione di disoccupato, se prolungata nel tempo, tende a ridurre sensibilmente le prospettive di occupabilità a causa del deteriorarsi del capitale umano della forza lavoro (Baronio e Rustichelli, 2012). In tal senso risulta particolarmente rilevante l'analisi della disoccupazione di lunga durata in relazione all'investimento in istruzione, assunto come approssimazione del capitale umano: quote elevate di disoccupazione di lunga durata di soggetti altamente scolarizzati tendono infatti a produrre un danno maggiore in termini economici, sia individuali che collettivi, rispetto a medesime quote riferite alla forza lavoro con più bassi livelli di istruzione.

Nel 2010 l'incidenza dei disoccupati di lunga durata³ - calcolata sul totale dei disoccupati - è pari al 48,5%, a significare che poco meno della metà delle persone che ha cercato lavoro nel 2010 non ha visto mutare la propria condizione per più di un anno (nel 2011 il dato evidenzia un ulteriore aumento, attestandosi al 51,3%). L'incidenza dei disoccupati di lunga durata sul totale delle persone in cerca di lavoro presenta variazioni significative rispetto al livello di istruzione, con un vantaggio sensibile per le persone più scolarizzate. La quota di disoccupati da oltre 12 mesi sul totale passa dal 56,8% degli individui con scolarizzazione di base (licenza elementare), al 40,7% delle persone con titolo terziario, mostrando come l'investimento in

³ Le convenzioni internazionali definiscono una persona in cerca di occupazione da almeno un anno (12 mesi) come disoccupato di lunga durata. L'informazione sul numero di disoccupati di lunga durata può essere rapportata all'insieme della forza lavoro definendo il tasso di disoccupazione di lunga durata oppure all'insieme dei disoccupati, definendo il rapporto di composizione (quota di disoccupati di lunga durata sul totale dei disoccupati)

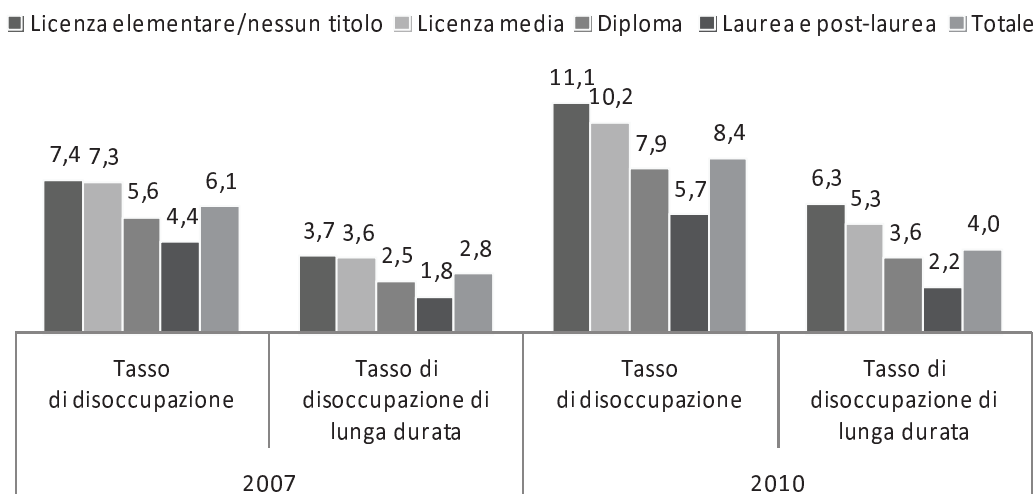
istruzione giochi un ruolo marcato nella riduzione dei tempi di ingresso o reingresso nell'occupazione (figura 2.3). Tale ruolo risulta più evidente confrontando le incidenze della disoccupazione di lunga durata prima della crisi economica con quelle registrate nel 2010: mentre per le persone poco scolarizzate la quota di disoccupati di lunga durata ha avuto un sensibile aumento nel triennio 2007-2010, per quanti hanno alle spalle un elevato investimento in istruzione l'incidenza non ha subito alcuna variazione in conseguenza della crisi economica. Tali evidenze risultano confermate anche analizzando il tasso di disoccupazione di lunga durata (figura 2.4): nel periodo 2007-2010 il tasso di disoccupazione di lunga durata calcolato sulla totalità della popolazione attiva è infatti aumentato di 1,2 punti percentuali, aumento che ha riguardato principalmente quanti in possesso di titoli di studio medio-bassi e presentando invece una sostanziale stabilità per le persone con istruzione universitaria.

Figura 2.3 Persone di 15 anni e più disoccupate da 12 mesi o più per titolo di studio, anni 2007 e 2010 (sul totale delle persone disoccupate) (valore %)



Fonte: elaborazione ISFOL su dati RCFL-ISTAT 2007-2010

Figura 2.4 Tasso di disoccupazione e tasso di disoccupazione di lunga durata per titolo di studio, anni 2007 e 2010 (valore %)



Fonte: elaborazione ISFOL su dati RCFL-ISTAT 2007-2010

Il livello di scolarizzazione si conferma, in conclusione, un elemento decisivo nel determinare i livelli di occupabilità della popolazione. L'impatto positivo si registra sia in chiave strutturale che congiunturale: a più alti titoli di studio corrispondono più elevati tassi di occupazione, più bassi tassi di disoccupazione e minori tempi di ricerca del lavoro. Parallelamente la dinamica del mercato del lavoro nel periodo 2007-2010, determinata dalla crisi economica, sembra aver tutelato le persone maggiormente più scolarizzate.

Tuttavia la dinamica strutturale registrata in Italia da più di un decennio presenta numerosi elementi di criticità. Il più elevato livello di occupabilità della componente più scolarizzata della popolazione è andato progressivamente diminuendo nel decennio appena trascorso: nel 2000 il tasso di occupazione dei laureati era superiore di 17,5 punti percentuali rispetto a quello dei diplomati. Nel 2007, prima dell'avvio della fase recessiva, tale divario è risultato pari al 9,8%, per registrare una salita all'11,8% nel 2011. Al di là degli effetti più strettamente congiunturali, il vantaggio relativo in termini di occupabilità associato ad un maggior livello di istruzione, sembra pertanto diminuire in modo progressivo nel lungo periodo. Tale dinamica stupisce non poco dal momento che il nostro Paese presenta una incidenza di occupati con istruzione terziaria sensibilmente più basso rispetto ad altri Paesi comunitari e ciò dovrebbe operare nella direzione di valorizzare maggiormente il titolo di studio terziario. Anche nel confronto con i maggiori Paesi europei l'Italia tende a perdere posizioni, con la prospettiva di disincentivare l'accumulazione di capitale umano nel medio-lungo periodo e con il rischio di rallentare il volano dello sviluppo, alimentato, nei Paesi ad economia avanzata, dalla crescita parallela dell'innovazione tecnologica e del livello di istruzione della forza lavoro.

2.2 | Le competenze per entrare e restare nel mercato del lavoro

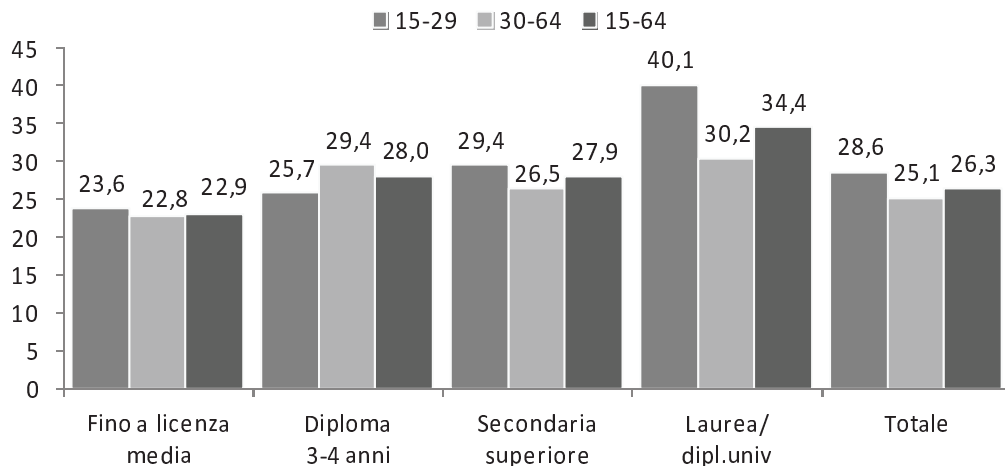
La fase di ingresso nel mercato del lavoro è un momento delicato nella storia lavorativa degli individui. Una bassa efficienza allocativa delle competenze nel processo produttivo provoca distorsioni acute sia sul piano individuale, con bassi rendimenti dell'investimento in istruzione di famiglie e individui, sia in termini aggregati, con una perdita per la collettività in termini di mancato ritorno delle spese sostenute per la formazione del capitale umano. Un titolo di studio alto tende generalmente ad avere un ritorno sensibile in termini di occupabilità e di tutela dal rischio di perdita del lavoro; tuttavia la fase economica recessiva ha modificato alcune delle regolarità osservate nei diversi rendimenti dei vari titoli di studio, penalizzando in particolare la componente giovanile e abbassando in alcuni casi il maggiore rendimento del titolo terziario.

Tra il 2009 e il 2010 i flussi di ingresso nell'occupazione hanno interessato il 5,4% del totale della popolazione non occupata, con una evidente contrazione delle probabilità di entrata rispetto agli anni precedenti la crisi economica (tra il 2006 e il 2007 la quota di coloro che erano passati dalla condizione di non occupato a quella di occupato era pari al 6,2%).

Si tratta, ovviamente, di un valore che risente fortemente del livello di *attachment* degli individui rispetto al mercato del lavoro: limitando l'analisi alle persone alla ricerca attiva di un impiego, le percentuali crescono in maniera significativa, con un valore medio che, per la popolazione italiana tra i 15 e i 64 anni, raggiunge il 26,3% (figura 2.5). Si riscontrano, inoltre, delle distanze rilevanti nelle probabilità di

ingresso nell'occupazione tra le due sottopopolazioni dei giovani (15-29 anni) e degli adulti (30-64 anni), con percentuali di accesso all'impiego più alte per i primi di oltre 3 punti percentuali.

Figura 2.5 Quota di persone disoccupate entrate nell'occupazione per fascia di età e titolo di studio posseduto



Fonte: elaborazione su panel ISFOL, ISTAT RCFL 2009-2010

Il dato sembra indicare una maggiore facilità di accesso all'occupazione per la componente più giovane della popolazione rispetto al totale della popolazione attiva. In realtà, come sarà più chiaro in seguito, tale risultato è dovuto in massima parte ad un *turn-over* occupazionale che risulta per i giovani sensibilmente più elevato rispetto al totale della forza lavoro.

È opportuno evidenziare che l'investimento in formazione rappresenta un fattore che incide sensibilmente sulle probabilità di ingresso nel mondo del lavoro, tanto per la popolazione in età più giovane che per la forza lavoro in età più matura. Tra i disoccupati in possesso della sola licenza media meno di un quarto ha trovato lavoro nell'arco di 12 mesi; per i diplomati la quota di successo cresce al 28% e per i laureati al 34,4%, vale a dire oltre 11 punti e mezzo in più di quanto registrato fra i meno istruiti.

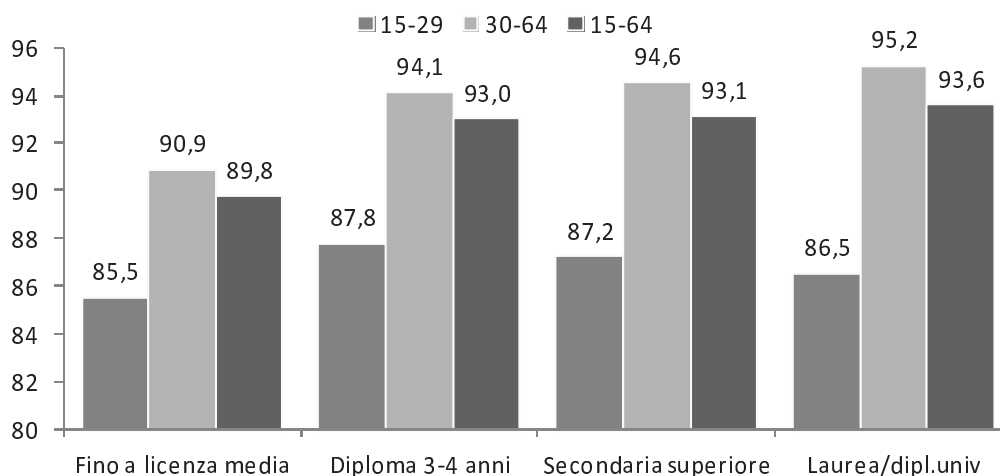
Il vantaggio relativo del titolo terziario aumenta considerando la fascia di età più giovane, dove i laureati hanno *chance* di ingresso al lavoro (40,1%) nettamente più favorevoli rispetto a quelle dei pari livello più anziani e dell'intera popolazione in generale (rispettivamente pari al 30,2% e al 34,4%). Sui livelli di istruzione medio alti (diploma di scuola secondaria superiore e laurea) si gioca gran parte del divario nelle probabilità di ingresso tra giovani e meno giovani: se, infatti, si guarda all'insieme delle probabilità di ingresso per titolo di studio conseguito, le differenze relative tra la popolazione dei giovani e quella degli adulti vanno progressivamente riducendosi con l'abbassamento del livello di istruzione, annullandosi di fatto per i titoli inferiori. In altre parole la capacità dell'investimento in istruzione di accrescere le opportunità di lavoro è tanto più marcata quanto più recente ne sia l'ottenimento (e quindi l'età dei soggetti) e perde di efficacia col progressivo permanere nel mondo del lavoro. Tale fenomeno suggerisce un profilo molto particolare del sistema di istruzione e formazione professionale del nostro Paese, confermato in buona parte dalle evidenze dal lato della domanda di lavoro, secondo cui alla scarsa propensione delle imprese italiane, in particolare le più piccole, all'aggiornamento

delle competenze, corrisponde un processo compensativo di apprendimento sul lavoro. Quest'ultimo, orientato spiccatamente sul capitale umano specifico, non si dimostra in grado di favorire un livello adeguato di mobilità lavorativa, garantita generalmente dal capitale umano aspecifico.

Il titolo di studio risulta determinante anche nel garantire la permanenza nell'occupazione (figura 2.6): tra i lavoratori in possesso della sola licenza media, infatti, uno su dieci esce dall'occupazione nel corso di un anno, a fronte del 7% registrato per coloro che hanno almeno il diploma. Inoltre, tale percentuale non subisce variazioni sostanziali per livelli di istruzione più elevati. Il livello di istruzione sembra pertanto correlato alla probabilità di rimanere occupato soltanto per i titoli più bassi, mentre risulta sostanzialmente ininfluente nel confronto tra i titoli medio alti, prescindendo dall'età dei soggetti.

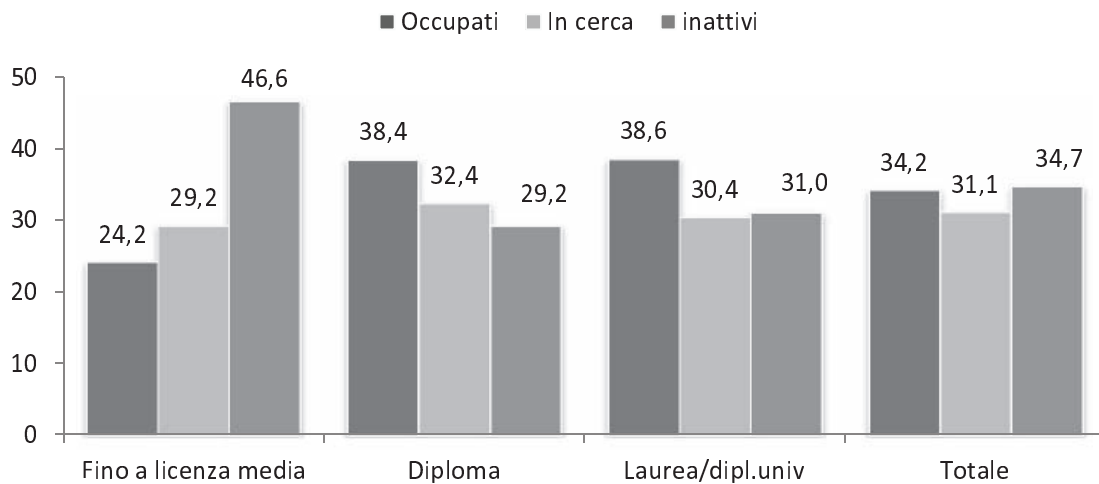
Tanto per gli under 30 che per i 30-64enni, infatti, differenze rilevanti si registrano unicamente tra coloro che hanno completato il solo ciclo di studi primario e i possessori di titoli secondari (+3,3 punti percentuali per i 15-29enni e + 4,1 per i 30-64enni), mentre le differenze rilevabili tra i valori relativi ai livelli di istruzione secondario e terziario appaiono marginali. Ben più marcata è, invece, la differenza nei tassi di permanenza tra le due classi di età considerate, con la quota di 15-29enni che presenta una probabilità di permanere nell'occupazione nell'arco di 12 mesi pari al 86,7%, sensibilmente inferiore rispetto agli occupati in età più matura (93,3%). Come accennato, buona parte della differenza registrata tra le due fasce di età considerate è imputabile al più elevato *turn-over* occupazionale delle giovani generazioni rispetto a quelle più anziane, con le prime che si trovano, anche in ragione di una maggior incidenza di contratti a termine, a sperimentare frequenti periodi di alternanza tra condizione di occupazione e di disoccupazione. Limitando l'analisi ai giovani nella fase di primo ingresso nel lavoro (giovani sotto i 30 anni che nell'anno hanno terminato o abbandonato gli studi), lo scarto in termini di occupabilità tra titoli bassi e medio alti appare ancora più marcato (figura 2.7). Tra coloro che si sono affacciati per la prima volta sul mercato del lavoro, quasi il 39% di laureati risulta occupato, percentuale non dissimile a coloro che hanno concluso il secondo ciclo scolastico, ma molto distante dai soggetti in possesso della sola licenza media, che risultano avere un impiego soltanto in un quarto dei casi. Per questi ultimi, al contrario, è elevatissimo il rischio di entrare nell'inattività, situazione che coinvolge quasi un giovane su due.

Figura 2.6 Tassi di permanenza nell'occupazione per titolo di studio e età, anni 2009-2010



Fonte: elaborazione su panel ISFOL, ISTAT RCFL 2009-2010

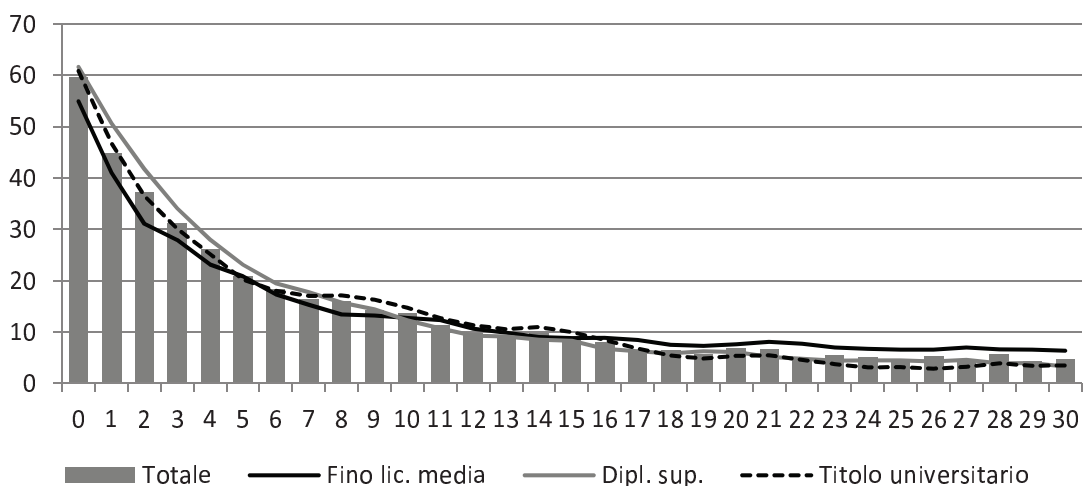
Figura 2.7 Giovani 15-29enni che hanno terminato/interrotto gli studi per condizione, anni 2009-2010 (valore %)



Fonte: elaborazione su panel ISFOL, ISTAT RCFL 2009-2010

Guardando, quindi, ai primi ingressi nel mercato del lavoro, i dati di flusso mostrano come il titolo di studio appaia discriminante soltanto nello scarto tra persone in possesso di titoli bassi e medi; relativamente a questi ultimi le *performance* tendono a livellarsi per quanto, come visto in precedenza, i laureati mantengano un evidente vantaggio comparato nei processi di ricollocazione lavorativa. Occorre osservare tuttavia che alla migliore occupabilità dei lavoratori con elevati livelli di istruzione corrisponde una maggior esposizione al lavoro precario: al primo ingresso nell'occupazione la quota di lavoratori con contratti di lavoro dipendente a tempo determinato o di collaborazione sul totale degli occupati è sensibilmente più alta per i laureati e i diplomati rispetto ai possessori della sola licenza media (figura 2.8).

Figura 2.8 Quota di occupati temporanei per anni dalla prima occupazione, anno 2010



Fonte: elaborazione ISFOL su dati ISTAT RCFL. Media 2010

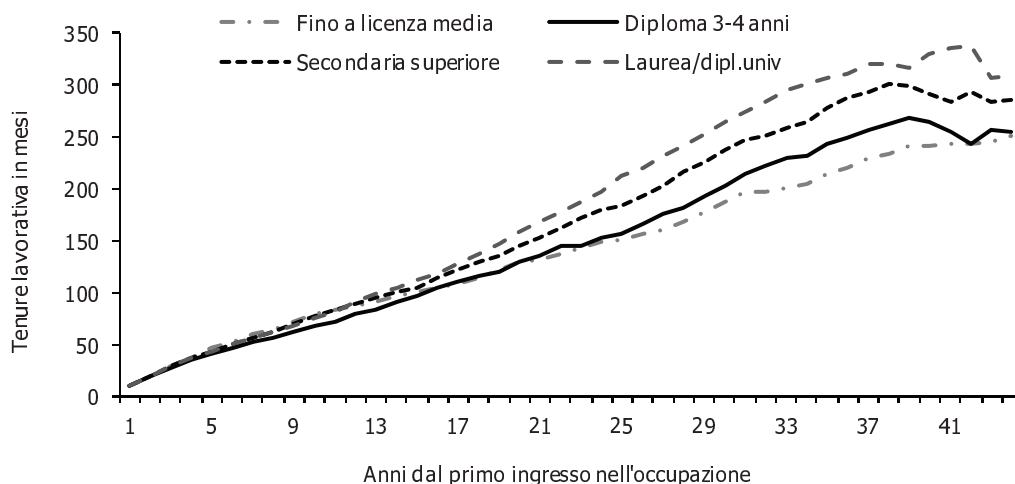
Con l'aumento della permanenza nell'occupazione tuttavia tale relazione si inverte: nei primi anni di ingresso nel mercato del lavoro, infatti, la quota di lavoro temporaneo relativa agli occupati meno istruiti, si mantiene costantemente più bassa rispetto a quella relativa alle persone in possesso dei titoli più elevati (le cui curve, peraltro, descrivono un andamento quasi coincidente nei primi anni di carriera). Occorrono circa 9 anni perché la situazione muti, con i diplomati che, da quel momento in poi, mantengono quote di occupati con contratti a tempo determinato o di collaborazione costantemente inferiori a quelli dei meno istruiti.

Dopo 15 anni dal primo ingresso anche per i laureati il rischio di avere un lavoro a termine diviene più basso rispetto a quello dei possessori della sola licenza media e, insieme a quello dei diplomati, si mantiene costantemente al di sotto di questi ultimi. L'investimento in formazione sembra quindi premiare in termini di minore rischio di esposizione alla precarietà, per quanto tale vantaggio emerga solo dopo un periodo piuttosto lungo dal primo ingresso nel mondo del lavoro.

Un'ulteriore conferma circa la relazione tra qualità dell'occupazione e investimento in istruzione è dato dall'analisi della *tenure* lavorativa, che misura la durata del rapporto di lavoro, utilizzata in questo caso come indicatore di stabilità dell'occupazione. In generale, al crescere del numero di anni dall'ingresso nell'occupazione la *tenure* cresce in misura decisa (figura 2.9), ma con differenze sensibili rispetto al livello di istruzione.

Più nello specifico, a parità di anni dall'ingresso nell'occupazione, si rilevano durate del rapporto di lavoro comparativamente più lunghe al crescere del titolo di studio posseduto e con differenze che, nel tempo, aumentano sistematicamente. I laureati mantengono costantemente una *tenure* più elevata, con differenze che, rispetto ai meno istruiti, arrivano a superare i 7 anni. Le differenze decrescono all'abbassarsi del livello di istruzione ma conservano comunque valori significativamente elevati. Dall'analisi emerge che l'investimento in capitale umano (qui sintetizzato dal percorso di istruzione) premia sia in termini di occupabilità iniziale sia rispetto alla condizione contrattuale (attraverso una riduzione del rischio di precarietà), sia, ancora, rispetto alla continuità lavorativa (misurata in termini di *tenure*).

Figura 2.9 Tenure lavorativa per anni di ingresso nell'occupazione e titolo di studio, anno 2010



Fonte: elaborazione ISFOL su dati ISTAT RCFL. Media 2010

L'analisi dinamica, riferita principalmente alla fase recessiva dell'ultimo triennio, evidenzia come la crisi economica abbia colpito principalmente gli occupati con contratti non standard e in particolare i giovani, tra i quali la quota di lavoratori temporanei è particolarmente elevata. Alla contrazione del numero di nuove assunzioni, registrata negli ultimi anni, si è infatti accompagnata una forte riduzione delle trasformazioni dei contratti atipici in lavoro stabile (tabella 2.4).

Tabella 2.4 Tassi di trasformazione/transizione per tipologia contrattuale. Lavoratori 15-29 anni, periodi 2006-2007 e 2009-2010 (valori %)

Transizione	Periodo	Titolo di studio			
		Fino alla licenza media	Diploma superiore	Titolo universitario	Totale
TD-TI	2006-2007	25,9	26,6	24,7	26,0
	2009-2010	23,2	22,2	20,7	22,2
	Variazione	-2,7	-4,3	-4,0	-3,8
Collab-Dipendente	2006-2007	29,2	29,6	29,5	29,5
	2009-2010	22,1	17,8	17,2	17,9
	Variazione	-7,1	-11,8	-12,3	-11,6
(TD+Collab)-TI	2006-2007	24,8	24,8	22,0	24,1
	2009-2010	22,8	19,9	17,1	20,0
	Variazione	-2,0	-4,9	-4,9	-4,2

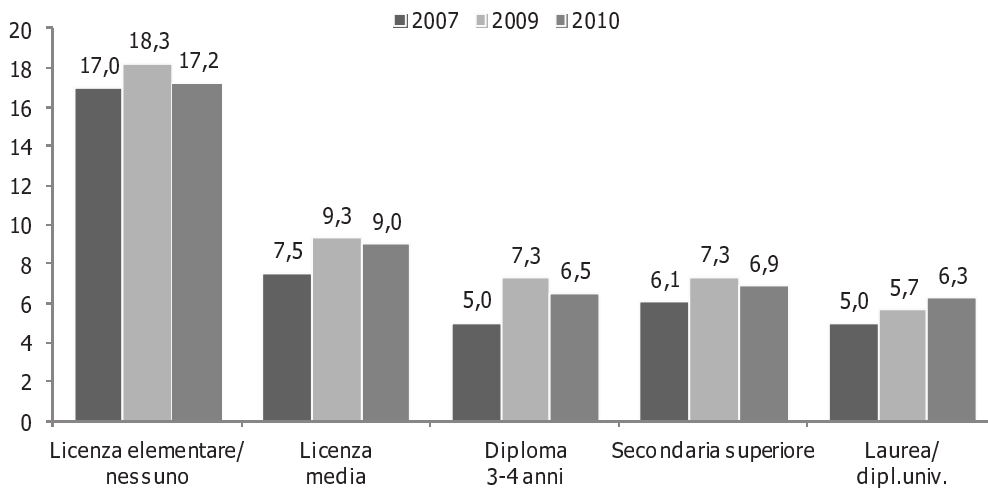
Fonte: elaborazione su panel ISFOL, ISTAT RCFL 2006-2007 e 2009-2010

La quota di giovani che da un rapporto di lavoro dipendente a termine sono passati ad un contratto a tempo indeterminato è passata dal 26% tra il 2006 e il 2007 (ovvero prima del manifestarsi della fase recessiva) al 22,2% tra il 2009 e il 2010, con una contrazione di quasi 4 punti percentuali. Livelli di criticità più elevati mostrano i contratti atipici di lavoro autonomo, contratti a progetto e collaborazioni occasionali, il cui tasso di transizione verso contratti di lavoro dipendente è diminuito di oltre 11 punti percentuali. Osservando il tasso di stabilizzazione complessivo, vale a dire la probabilità di transitare da un lavoro temporaneo (alle dipendenze o con contratto di collaborazione) ad uno a tempo indeterminato, si rileva un marcato ridimensionamento dell'indicatore, con una contrazione complessiva di oltre 4 punti percentuali. Prima della crisi economica la probabilità di transitare verso il lavoro permanente era pari al 24,1%, mentre nel 2010 tale valore scende al 20,1%.

L'analisi secondo il titolo di studio evidenzia come la fase recessiva abbia operato in modo da livellare le probabilità di stabilizzazione del lavoro anche per i più scolarizzati. La dinamica del mercato del lavoro giovanile ha subito un evidente rallentamento, impedendo che i titoli di studio più elevati producessero un vantaggio relativo in termini di maggiore probabilità di transizione verso il lavoro standard. Il titolo di studio sembra tuttavia offrire garanzie maggiori in termini di tutela dal rischio di disoccupazione. Le stime relative alle probabilità di uscita dall'occupazione (figura 2.10), prodotte per gli anni dal 2007 al 2010, mostrano come a titoli di studio più bassi corrispondano rischi di uscita dall'occupazione più alti, con i laureati che, per l'intero periodo di osservazione, registrano le probabilità di basse di perdere il lavoro. Il vantaggio relativo determinato dal titolo di studio trova pertanto una conferma ulteriore nel più basso rischio di disoccupazione, che si aggiunge a quanto già rilevato in termini di maggiore

probabilità di ingresso nell'occupazione e di minore propensione alla precarietà del lavoro nel medio-lungo termine.

Figura 2.10 Probabilità di uscita dall'occupazione per titolo di studio posseduto, anni 2007-2010



Stime logit (genere, ripartizione geografica, settore di attività economica, tempo di lavoro, carattere temporaneo dell'occupazione, qualifica, professione, titolo di studio).

Fonte: elaborazione ISFOL su dati ISTAT, RCFL, 2007-2010

Analizzando infine l'andamento nel tempo delle probabilità di uscita dall'occupazione, si nota come il *trend* relativo ai titoli medio-bassi presenti una evoluzione discontinua, con una crescita marcata dal 2007 al 2009 e una successiva diminuzione, meno evidente, nel 2010, dovuta ad un effetto di selezione progressiva. Il rischio perdita del lavoro per gli occupati in possesso di una formazione universitaria presenta al contrario un andamento costantemente crescente, ma con variazioni assolute meno consistenti di quanto registrato per il resto della popolazione (circa 0,7 punti percentuali annui). Si registrano quindi due dinamiche diverse: da un lato si è assistito ad una prima fase nella quale le uscite erano fortemente concentrate sulle persone che presentavano un livello di scolarizzazione medio-basso (per i possessori della sola licenza media o di diploma di 3-anni la probabilità di uscita è aumentata tra il 2007 e il 2009 di quasi 2 punti e mezzo percentuali) ed una seconda fase in cui il rischio si è abbassato, rimanendo comunque su valori più alti di quello iniziale. Di tale dualismo non sembrano, invece, risentire gli occupati con titoli terziari, per i quali i processi di uscita hanno agito, nel corso della crisi economica, con intensità costante.

Anche attraverso le analisi di flusso viene evidenziato il rendimento in termini di occupabilità determinato da un più elevato titolo di studio. Tuttavia la distanza tra le opportunità di lavoro associate a titoli di studio bassi e titoli medio-alti risulta sensibilmente ridotta nella fase recessiva che, specialmente per la componente giovanile della forza lavoro, ha visto una contrazione della mobilità lavorativa nella fase di ingresso nel mercato del lavoro e nel processo di stabilizzazione dell'occupazione. In tal modo i giovani laureati, che presentano una quota di occupati con forme di lavoro atipico strutturalmente più elevata, rimangono in condizioni di precarietà lavorativa in misura pari ai loro coetanei meno scolarizzati. La crisi economica, il cui impatto occupazionale più rilevante si registra nei confronti del segmento giovanile, ha ridimensionato il vantaggio relativo associato a maggiori livelli di scolarizzazione, vantaggio che rimane tuttavia elevato per gli occupati in termini di tutela dal rischio di

perdita del posto di lavoro. Ciò conferma ancora una volta il carattere fortemente dualistico del nostro mercato del lavoro, stretto tra una componente maggioritaria di occupati in possesso di elevate tutele, dove il vantaggio relativo del livello di scolarizzazione resta stabile, e una componente di lavoratori con contratti non standard, per la gran parte giovani, tra i quali il rendimento del titolo di studio ha subito un sensibile ridimensionamento in concomitanza con la fase recessiva.

2.3 | Competenze chiave e lavoratori atipici

La rilevazione ISFOL PLUS (*Participation Labour Unemployment Survey*)⁴, sebbene focalizzata sullo studio delle principali componenti del mercato del lavoro, presenta alcuni quesiti inerenti le competenze linguistiche e informatiche di base, anche note come "*competenze chiave*"⁵. Non si tratta quindi di competenze professionali, e specifiche di un determinato contesto lavorativo, ma di *skills* generiche⁶ e quindi valide per tutti gli ambienti, utili in maniera trasversale. Grazie a tali informazioni è stato costruito un indicatore per verificare in che misura il possesso di competenze chiave garantisce una più elevata probabilità di accelerare il percorso di stabilizzazione dei lavoratori atipici. La domanda a cui si intende dare una risposta è se possedere qualificazioni formali (istruzione) e/o competenze chiave consenta effettivamente *performance* occupazionali migliori rispetto a chi sia privo di tali competenze. Nelle tabelle seguenti si possono osservare gli esiti lavorativi, nel periodo 2008-2010, degli occupati tra i 18 e i 39 anni, in termini di probabilità relativa⁷ (tabella 2.5). Si evidenzia che i lavoratori che nel 2008 avevano un contratto atipico nel 2010 trasformano il loro status in tipico con maggiore probabilità se sono in possesso di alte competenze informatiche e linguistiche. Le persone in cerca di lavoro entrano nell'occupazione con maggiore probabilità se *high skilled*. Quindi è relativamente più frequente che la flessibilità in entrata sia un ponte verso la stabilità e l'occupazione se si è dotati di maggiori competenze.

4 Per conoscere nel dettaglio le principali caratteristiche dell'indagine PLUS si veda ISFOL (2009a).

5 Secondo il progetto DeSeCo - *Definition and Selection of Competencies*, sviluppato dall'OCSE negli ultimi anni, le competenze chiave o essenziali (*key competencies* o *core competencies*) designano quelle competenze necessarie e indispensabili che permettono agli individui di prendere parte attiva nei diversi contesti sociali ed economici, e contribuiscono alla riuscita della loro vita e al buon funzionamento della società.

6 Le domande relative alle abilità informatiche e alla conoscenza di una lingua straniera (inglese) vengono poste a tutti i rispondenti, in modalità autodichiarata. Nello specifico, le domande in oggetto indagano quattro abilità e sono: è in grado di scrivere un testo con il computer; è in grado di fare una ricerca su Internet; è in grado di leggere un testo in inglese; è in grado di sostenere una conversazione telefonica in inglese.

7 La struttura longitudinale dell'indagine ISFOL - PLUS permette di effettuare analisi di flusso tra le diverse condizioni occupazionali individuali nel mercato del lavoro, consentendo così di arricchire i risultati dell'analisi sezionale con quelli riguardanti le dinamiche delle "storie lavorative" dei singoli. Lo schema di analisi utilizzato segue l'architettura delle "matrici di mobilità", che nel caso specifico rappresentano le transizioni tra status occupazionali di partenza e di arrivo e le "probabilità condizionate", che riguardano i diversi status di arrivo al tempo $t=1$ dato lo status iniziale o di partenza $t=0$.

Tabella 2.5 Esiti occupazionali per competenze informatiche e linguistiche lavoratori 18-39 anni, 2008-2010 (valori %)

Condizione occupazionale e competenze nel 2008		Condizione occupazionale nel 2010				
		Occupato tipico	Occupato atipico	In cerca di lavoro	Inattivi	Totale
O. tipico	Low skill	88,0	5,0	4,0	3,0	100,0
	High skill	89,0	5,0	4,0	2,0	100,0
O. atipico	Low skill	35,0	43,0	19,0	3,0	100,0
	High skill	40,0	44,0	11,0	5,0	100,0
In cerca	Low skill	16,0	13,0	62,0	9,0	100,0
	High skill	17,0	26,0	46,0	11,0	100,0

Fonte: elaborazione su dati ISFOL - PLUS 2010

Ovviamente questo tipo di schema accorpa situazioni tra loro molto eterogenee; pertanto, compatibilmente con la tenuta campionaria dell'indagine, è utile introdurre specificazioni ulteriori. La tabella 2.6 ripropone la medesima analisi controllando per due classi di età, al fine di osservare se i medesimi effetti di avvicinarsi alla stabilizzazione del lavoro siano confermati. Tra i giovani (18-29) e i giovani adulti (30-39) coloro che possono vantare *high skills* registrano più alte *performance* positive e una maggiore capacità di ridurre il rischio disoccupazione. Anche tra le persone in cerca di un'occupazione il mercato del lavoro risulta più permeabile laddove vi sia una dote maggiore di competenze.

Tabella 2.6 Esiti occupazionali per classi di età e competenze informatiche e linguistiche lavoratori 18-39 anni (valori %)

Condizione occupazionale, classe di età e competenze nel 2008			Condizione occupazionale nel 2010				
			Occupato tipico	Occupato atipico	In cerca di occupazione	Inattivi	Totale
O. tipico	Da 18 a 29 anni	Low skill	81,0	7,0	10,0	2,0	100,0
		High skill	80,0	8,0	6,0	6,0	100,0
	Da 30 a 39 anni	Low skill	88,0	6,0	4,0	1,0	100,0
		High skill	90,0	5,0	4,0	1,0	100,0
O. atipico	Da 18 a 29 anni	Low skill	34,0	45,0	17,0	5,0	100,0
		High skill	37,0	43,0	12,0	8,0	100,0
	Da 30 a 39 anni	Low skill	33,0	46,0	20,0	1,0	100,0
		High skill	44,0	42,0	13,0	1,0	100,0
In cerca	Da 18 a 29 anni	Low skill	17,0	17,0	53,0	13,0	100,0
		High skill	15,0	30,0	40,0	14,0	100,0
	Da 30 a 39 anni	Low skill	15,0	14,0	58,0	13,0	100,0
		High skill	22,0	22,0	46,0	9,0	100,0

Fonte: elaborazione su dati ISFOL - PLUS 2010

Ma quale tipo di competenze premia di più? Ed esiste un effetto moltiplicativo, ovvero si cumulano i benefici delle competenze chiave con le qualificazioni formali (titoli di studio)? Nella tabella 2.7 si può notare come per chi aveva un contratto atipico nel 2008 al crescere dell'istruzione aumenti la

probabilità di passare ad un impiego tipico nel 2010, in particolare per i più giovani. Anche il passaggio dalla disoccupazione al lavoro è sensibilmente e positivamente influenzato dalla dotazione di capitale umano. Infine, sono maggiormente protetti dagli esiti negativi (la perdita dell'impiego) coloro che posseggono un capitale umano elevato, da vantare in caso di selezione.

A partire da questa analisi esplorativa, tuttavia, non è possibile stabilire se la correlazione positiva tra competenze e istruzione abbia effetti più che proporzionali sulle *performance* lavorative: è dunque necessario rimandare questi approfondimenti ad un lavoro ulteriore di analisi econometriche sui nessi causali.

Tabella 2.7 Esiti occupazionali per classi di età e titolo di studio lavoratori 18-39 anni, 2008-2010 (valori %)

Classe di età, livello di istruzione e competenze nel 2008			Condizione occupazionale nel 2010					
			Tipico	Atipico	In cerca	Inattivi	Totale	
Da 18 a 29 anni	Licenza media	Tipico	76,0	8,0	12,0	5,0	100,0	
		Atipico	30,0	36,0	26,0	9,0	100,0	
		In cerca	14,0	14,0	60,0	11,0	100,0	
	Diploma	Tipico	83,0	7,0	7,0	3,0	100,0	
		Atipico	35,0	45,0	13,0	7,0	100,0	
		In cerca	18,0	21,0	47,0	15,0	100,0	
		Inattivi	6,0	9,0	12,0	73,0	100,0	
	Laurea	Tipico	81,0	9,0	8,0	3,0	100,0	
		Atipico	40,0	46,0	9,0	4,0	100,0	
		In cerca	20,0	38,0	32,0	10,0	100,0	
	Da 30 a 39 anni	Licenza media	Tipico	83,0	9,0	6,0	2,0	100,0
			Atipico	42,0	31,0	27,0	0,0	100,0
In cerca			14,0	10,0	62,0	14,0	100,0	
Diploma		Tipico	92,0	4,0	3,0	1,0	100,0	
		Atipico	33,0	46,0	19,0	3,0	100,0	
		In cerca	18,0	18,0	54,0	11,0	100,0	
Laurea		Tipico	90,0	5,0	4,0	1,0	100,0	
		Atipico	37,0	53,0	10,0	0,0	100,0	
		In cerca	23,0	29,0	41,0	7,0	100,0	

Fonte: elaborazione su dati ISFOL - PLUS 2010

La lettura complessiva si presta ad una serie di distinguo: le competenze e l'istruzione formale sono altamente correlate quando si guarda ai percorsi lavorativi. Le competenze espletano in maniera meno che proporzionale i loro effetti se combinati con l'istruzione, ma entrambe le componenti del capitale umano sono un fattore propulsivo per l'inserimento e la progressione lavorativa e, al contempo, sono un potente fattore protettivo dello status lavorativo raggiunto.

Dai dati, inoltre, emerge il carattere ambiguo della relazione esistente tra capitale umano e produttività. I lavoratori temporanei, soprattutto giovani e donne, spesso svantaggiati in termini di retribuzione e sicurezza occupazionale rispetto ai colleghi a tempo indeterminato, sono certamente i più colpiti dalla crisi economica. L'evidenza empirica dimostra che tale patrimonio di conoscenze e competenze non sembra essere valorizzato, costituendo di fatto uno spreco per gli individui e per l'intero sistema economico. Se la domanda di lavoro fosse pronta a raccogliere le potenzialità di questo capitale umano,

crescerebbe al contempo sia il livello complessivo dell'occupazione che della produttività.

2.4 | I rendimenti dell'investimento in istruzione e formazione

La scelta degli individui di acquisire nuove conoscenze è paragonabile, secondo il paradigma della teoria del capitale umano, ad un investimento dal quale ci si attende un determinato rendimento, misurato in termini di reddito, occupabilità e qualità del lavoro. Allo stesso modo le imprese che assumono personale con elevati livelli di istruzione, o che investono risorse per formare i propri addetti, si attendono un ritorno delle spese sostenute in termini di maggiore produttività e di più elevati margini di profitto. Una dinamica siffatta tende, a livello aggregato, a generare sviluppo e crescita economica per l'intera collettività.

L'analisi del rendimento degli investimenti sul capitale umano si concentra, da un lato, sui benefici che, sul piano macroeconomico, l'aumento del livello medio di istruzione produce sulla crescita e, dall'altro, sulla relazione tra capitale umano e rendimento economico degli individui, declinato in termini di più elevati livelli retributivi.

Negli ultimi anni è andata crescendo l'attenzione verso lo studio e l'implementazione di politiche destinate al miglioramento delle prospettive individuali e ad incentivare l'efficienza dei sistemi scolastici, con l'obiettivo di individuare risorse in grado di soddisfare la domanda di competenze espressa dal sistema produttivo (OECD, 2011a). La presenza di differenze elevate tra redditi di lavoratori con diversi livelli di istruzione rappresenta un incentivo all'investimento in capitale umano da parte degli individui. Parallelamente, l'aumento di produttività legato all'impiego da parte delle imprese di lavoratori con maggiori dotazioni di capitale umano spinge la domanda di lavoro ad occupare individui con livelli di istruzione più elevati, generando, in ultima analisi, un circolo virtuoso che produce crescita economica per le imprese e per i lavoratori.

In Italia è stato osservato un fenomeno per molti versi singolare, per cui ad una bassa incidenza di occupati altamente scolarizzati si associano livelli di remunerazione relativamente bassi (Cipollone, Sestito, 2010; Visco, 2008). Tale fenomeno tende a depotenziare la spinta verso l'innalzamento della scolarizzazione, scoraggiando l'investimento in capitale umano. Ciò ha effetti sulla dinamica dell'intero sistema produttivo, riducendo lo stimolo verso l'innovazione tecnologica, che accresce a sua volta la domanda di capitale umano e, dunque, i rendimenti dell'istruzione (Visco, 2008). Il nostro Paese si è caratterizzato, negli anni recenti, per una progressiva riduzione dei premi salariali legati all'investimento in istruzione, riduzione che sembra connessa ad una scarsità di domanda di lavoro qualificato, ma anche a specifiche caratteristiche del sistema produttivo ed al fenomeno dello *skill mismatch*, che caratterizza una quota importante dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro (Centra, Curtarelli, Gualtieri, 2011).

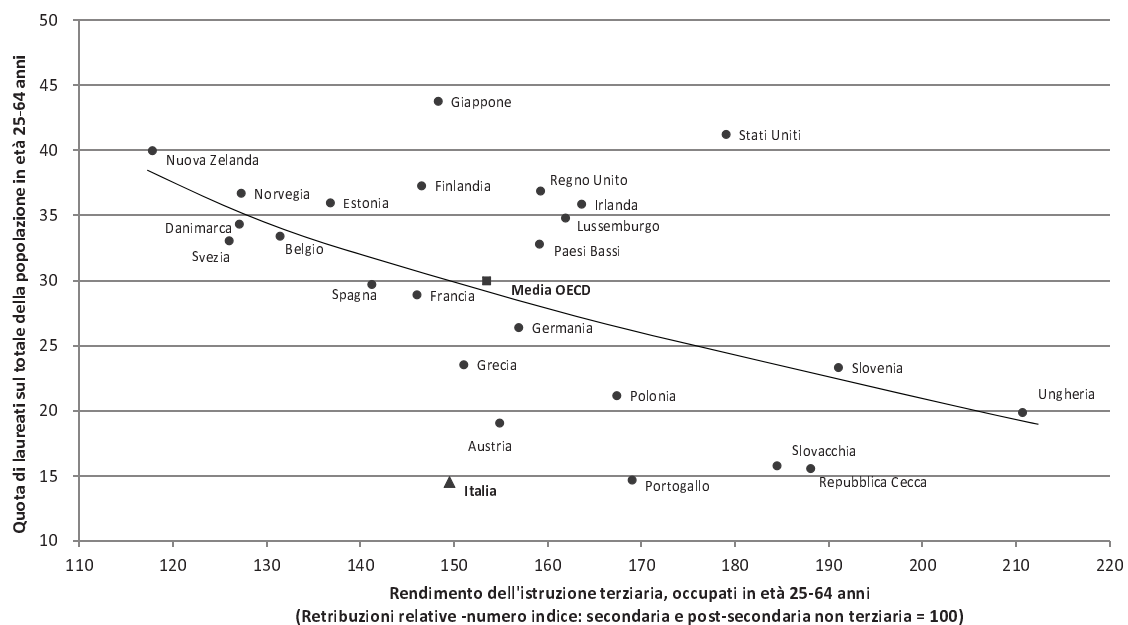
La collocazione dell'Italia nel quadro europeo è evidenziata nella figura 2.11, dove sono messe a confronto le quote di laureati sul totale della popolazione, registrate nei diversi Paesi, con il premio retributivo legato all'istruzione terziaria, misurato dalla differenza delle retribuzioni dei laureati rispetto ai diplomati.

Alla scarsità di un bene si associa generalmente un aumento del suo prezzo: il capitale umano non fa eccezione e la relazione tra il premio retributivo dell'istruzione terziaria rispetto a quella secondaria, e la sua disponibilità, misurata dalla quota di laureati, indica che nei Paesi nei quali il capitale umano

è minore, il livello retributivo relativo dei laureati aumenta. Il nostro Paese dovrebbe avere, rispetto al modello europeo, un rendimento sensibilmente maggiore dell'investimento in istruzione terziaria rispetto a quello osservato, in virtù della sua bassa quota di laureati sul totale della popolazione. Nonostante i redditi tendano comunque ad aumentare al crescere dei livelli d'istruzione, permangono forti divari di genere e in alcuni Paesi, tra cui l'Italia, le donne con un diploma terziario guadagnano il 65% o meno rispetto a quanto guadagnano gli uomini con lo stesso livello d'istruzione (OECD, 2011a).

Nei Paesi OCSE i redditi associati ai titoli di studio universitari sono generalmente elevati e in 17 Paesi su 32 superano del 50% dei redditi degli occupati con istruzione secondaria. I dati tendenziali sulle retribuzioni relative mostrano che la domanda di occupati con istruzione terziaria ha seguito l'aumento dell'offerta. Tra il 1999 ed il 2009 la percentuale di individui con un titolo di studio universitario tra 25 e 64 anni è passata dal 21% al 30% e in questo lasso di tempo i relativi premi salariali sono cresciuti di 6 punti percentuali (OECD, 2011a).

Figura 2.11 Incidenza dei laureati sull'occupazione e rendimenti dell'istruzione terziaria, popolazione in età 18-64 anni, anno 2010



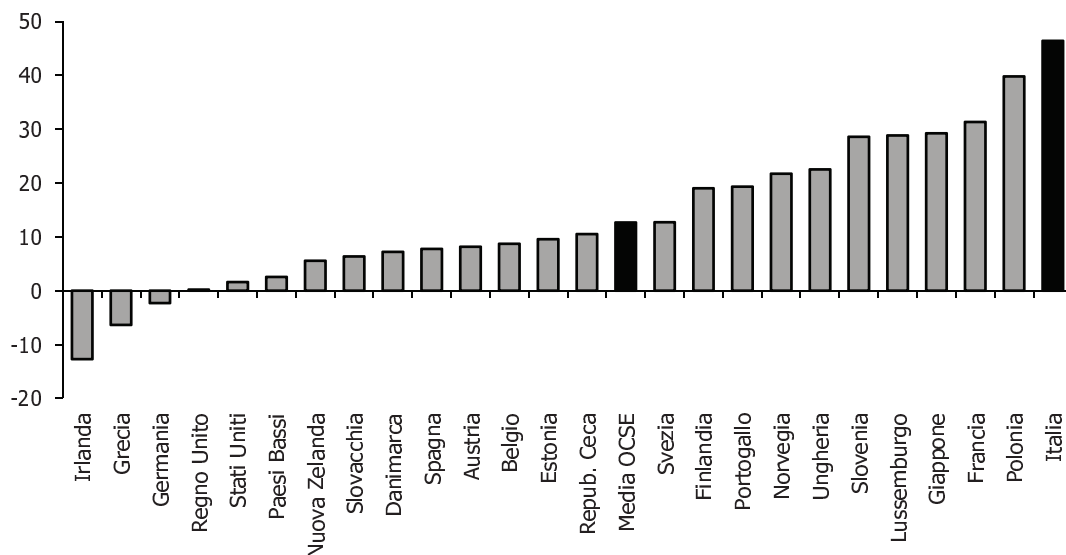
Fonte: elaborazione ISFOL su dati EUROSTAT, 2010

Il tema del rendimento dell'investimento in istruzione è particolarmente rilevante per la componente giovanile della forza lavoro nella fase di ingresso nell'occupazione. I differenziali retributivi dei diversi livelli di istruzione (figura 2.12), riferiti ad alcuni Paesi OCSE, evidenziano sensibili variazioni rispetto alle fasce d'età. La classe compresa tra 25 e 34 anni appare quella maggiormente penalizzata in termini di rendimento del titolo di studio universitario, mentre emerge che le persone dai 55 ai 64 anni presentano guadagni relativi più elevati. Il dato riflette numerosi elementi non necessariamente legati al livello di istruzione, tra i quali la tradizionale correlazione del reddito con l'età, accentuata in sistemi contraddistinti da una certa rigidità

della regolamentazione sul lavoro. L'Italia si caratterizza per la più elevata distanza tra la componente più giovane e quella più anziana, ad indicare che il premio retributivo associato all'istruzione terziaria rispetto a quella secondaria è poco incentivante per i giovani⁸, dato che le progressioni salariali sono determinate maggiormente dall'anzianità lavorativa. I rendimenti dei titoli universitari in Italia, sensibilmente inferiori rispetto alla media dei Paesi OCSE, presentano valori simili a Paesi europei come la Francia, la Danimarca e la Svezia che tuttavia hanno quote di laureati, sul totale degli occupati, decisamente più alte.

Nel confronto con i Paesi OCSE i dati evidenziano quindi come nel nostro Paese si tenda a remunerare in misura minore l'investimento in capitale umano e come sia la componente giovanile a registrare i più bassi rendimenti dell'istruzione terziaria. In Italia l'aumento dell'offerta di capitale umano, dovuto anche all'attesa, da parte delle famiglie, di miglioramenti per le nuove generazioni, non ha conseguito impatti sufficientemente remunerativi, evidenziando quindi una tendenza contraria rispetto a quanto avvenuto nella gran parte dei Paesi europei.

Figura 2.12 Differenza tra i salari relativi degli occupati con titolo di studio terziario in età 55-64 anni e in età 25-64 anni, anno 2009



Fonte: OECD, *Education at glance*, 2011

Le evidenze a livello internazionale mostrano che la spinta alla crescita dei premi salariali legati all'istruzione terziaria è sostanzialmente legata allo sviluppo tecnologico, che genera un aumento della domanda di lavoro altamente qualificato. Un simile andamento ha caratterizzato molte realtà europee, permettendo l'avvio di un volano di crescita legato al parallelo incremento della domanda di capitale umano e del livello di istruzione della forza lavoro. Tale processo appare assai meno dinamico nel nostro Paese, dove il sistema produttivo non riesce ad assorbire in misura sufficiente l'aumento del numero di laureati. Da un lato, quote importanti di giovani laureati tendono ad essere sottoinquadrate e, dall'altro, la debole immissione di capitale umano nel sistema produttivo frena lo sviluppo della produttività delle imprese e deprime la spinta alla crescita

⁸ L'analisi qui proposta utilizza dati sezionali: in tal modo non è possibile conoscere la progressione retributiva delle attuali generazioni nel corso della vita.

tecnologica. Come evidenziato, i rendimenti salariali per gli occupati con un titolo di studio universitario sono sensibilmente superiori a quelli che si registrano per le fasce meno istruite. L'analisi secondo l'età conferma il carattere progressivo e crescente dei salari associati ad un maggiore livello di scolarizzazione, sia tra laureati e diplomati che tra diplomati e persone con la sola istruzione primaria (tabella 2.8).

Tabella 2.8 Reddito medio mensile netto da lavoro secondo la classe di età e il livello d'istruzione. Occupati dipendenti, anno 2010

Classe di età	Livello d'istruzione					Totale Euro
	Primario	Secondario		Terziario		
	Euro	Euro	Differenza % rispetto a primario	Euro	Differenza % rispetto a secondario	
15-24	833	891	7,0	1.042	16,9	877
25-34	1.017	1.100	8,1	1.289	17,2	1.115
35-44	1.094	1.262	15,4	1.586	25,7	1.259
45-54	1.147	1.396	21,7	1.849	32,5	1.363
55-64	1.114	1.488	33,6	2.066	38,8	1.457
Totale	1.085	1.243	14,6	1.626	30,8	1.251

Fonte: elaborazione ISFOL su dati ISTAT-RCFL, 2010

La debole dinamica dei premi salariali degli occupati con titolo di studio terziario si riscontra generalmente per i laureati in tutte le discipline, anche se con una certa variabilità. I dati relativi ai redditi medi del 2010 (tabella 2.9) mostrano che alcune discipline rendono molto di più rispetto ad altre (scienze economiche, giurisprudenza, agricoltura, ingegneria e informatica, medicina e farmacia). Tali rendimenti, mostrano tuttavia sensibili differenze rispetto all'età, confermando il quadro complessivo che evidenzia una penalizzazione strutturale della componente giovanile dovuta al perdurare di sistemi retributivi prevalentemente legati alla progressione per anzianità di servizio.

Tabella 2.9 Reddito medio mensile netto da lavoro secondo la classe d'età e il ramo disciplinare della laurea. Occupati laureati dipendenti, anno 2010

Ramo disciplinare	Classe di età				Totale
	25-34	35-44	45-54	55-64	
Scienze umanistiche, arte e musica	1.057	1.315	1.494	1.710	1.380
Servizi sociali, trasporti, sport	1.068	1.243	1.492	1.605	1.347
Lingue	1.084	1.326	1.453	1.641	1.337
Scienze sociali e psicologia	1.162	1.482	1.769	2.102	1.477
Architettura	1.190	1.403	1.728	1.881	1.511
Agricoltura	1.232	1.646	1.933	2.879	1.802
Giurisprudenza	1.271	1.594	1.959	2.597	1.746
Scienze biologiche e chimiche, scienze matematiche, fisica e astronomia	1.282	1.535	1.825	1.934	1.643
Scienze economiche	1.407	1.807	1.965	1.994	1.702
Medicina e farmacia	1.447	1.603	2.146	2.545	1.878
Ingegneria e informatica	1.464	1.872	2.109	2.255	1.816
Totale	1.289	1.587	1.849	2.066	1.634

Fonte: elaborazione ISFOL su dati ISTAT-RCFL, 2010

Una parte delle differenze del rendimento dell'istruzione terziaria rispetto all'età sono riconducibili alle modalità contrattuali di ingresso nell'occupazione della componente giovanile della forza lavoro. Le forte segmentazione del mercato del lavoro italiano, che vede, da un lato, la maggior parte degli occupati in età centrale e avanzata caratterizzata da forme di contratto standard ed elevate tutele e, dall'altro, una parte di occupati, che seppur minoritaria è fortemente concentrata nelle età giovanili, che presenta elevati livelli di flessibilità contrattuale a cui è associato un reddito sistematicamente inferiore. Considerando il solo lavoro dipendente si osserva che la differenza del salario medio tra lavoratori permanenti e lavoratori temporanei tende a crescere con l'età (tabella 2.10); parallelamente l'incidenza del lavoro a termine presenta valori elevati per le classi di età più giovani, raggiungendo il 18% tra i 25-34enni e il 26,5% tra i soli laureati nella stessa classe di età. Il minor rendimento dell'istruzione terziaria per i giovani è in parte dovuto pertanto alla maggior incidenza tra i giovani di contratti di lavoro a termine.

Tabella 2.10 Reddito medio mensile netto da lavoro e numero di occupati secondo la tipologia contrattuale, il livello d'istruzione e la classe di età. Occupati dipendenti, anno 2010

Livello d'istruzione	Classe d'età	Reddito per tipologia contrattuale			Occupati			
		Occupati permanenti	Occupati temporanei	Totale	Permanenti		Temporanei	
					Occupati (migl.)	Incidenza %	Occupati (migl.)	Incidenza %
Primario	25	1.047	862	017	856	83,9	164	16,1
	35-44	1.122	876	1.094	1.690	88,5	219	11,5
	45-54	1.179	870	1.147	1.708	89,5	200	10,5
	55-64	1.146	857	1.114	636	88,8	80	11,2
Secondario	25-34	1.129	945	1.100	1.815	84,0	345	16,0
	35-44	1.285	987	1.262	2.428	92,2	2w05	7,8
	45-54	1.415	1.027	1.396	2.025	95,1	105	4,9
	55-64	1.503	1.050	1.488	691	96,8	23	3,2
Terziario	25-34	1.346	1.131	1.289	566	73,5	204	26,5
	35-44	1.626	1.243	1.586	841	89,7	97	10,3
	45-54	1.867	1.400	1.848	678	96,0	28	4,0
	55-64	2.070	1.859	2.065	358	97,8	8	2,2
Totale	25-34	1.145	979	1.115	3.238	82,0	713	18,0
	35-44	1.287	988	1.259	4.959	90,5	520	9,5
	45-54	1.393	964	1.363	4.411	93,0	333	7,0
	55-64	1.489	969	1.457	1.686	93,9	110	6,1

Fonte: elaborazione ISFOL su dati ISTAT-RCFL, 2010

Una fonte di variabilità del rendimento dell'istruzione è riconducibile al profilo della famiglia di origine. Generalmente esiste uno stretto rapporto tra il grado di mobilità sociale e il rendimento dei titoli di

studio; le persone con una minore dotazione di capitale sociale (o con un *background* familiare non elevato) presentano infatti maggiori difficoltà nell'ottenere occupazioni in linea con il titolo di studio posseduto (Centra, Curtarelli, Gualtieri, 2011). Nei contesti in cui la mobilità sociale tra generazioni è scarsa, si riscontra infatti una sensibile eterogeneità nei rendimenti a parità di livello d'istruzione. L'Italia, che presenta rendimenti dei titoli di studio universitari contenuti, si caratterizza già da molti anni anche per una certa inerzia nella mobilità sociale, che tende ad attenuare l'aumento dei premi salariali associati a titoli di studio elevati.

Nel nostro Paese la famiglia è un luogo fondamentale di creazione di capitale umano specifico e il familismo di alcune occupazioni ha notevoli effetti sull'accesso a determinate professioni (Orsini e Pellizzari, 2012). Tali processi, che non si limitano alle sole attività professionali (medici, farmacisti, ecc.), tendono a ridurre la mobilità intergenerazionale che, a sua volta, incide sui redditi percepiti dalle generazioni più giovani.

Lo studio sulla mobilità sociale dei giovani in rapporto alla professione principale svolta dei genitori offre un contributo all'analisi del rendimento intergenerazionale del capitale sociale delle famiglie⁹. L'analisi conferma i risultati di numerosi studi sulla mobilità sociale, evidenziando che i lavoratori dipendenti hanno migliorato la propria posizione professionale rispetto ai genitori nel 51,2% dei casi; per il 19,5% non si evidenzia alcuna variazione, mentre il 29,3% svolge una professione di un livello inferiore rispetto a quella svolta dai genitori.

L'analisi in termini di reddito evidenzia che, a parità di professione, coloro che hanno sperimentato una mobilità ascendente rispetto ai genitori, mostrano retribuzioni medie mensili inferiori rispetto a quanti hanno un livello professionale più basso rispetto a quello dei genitori (figura 2.13). In tal senso i rendimenti in termini di retribuzione risentono in parte di un effetto di inerzia intergenerazionale che limita i potenziali margini di miglioramento economico. Si consideri, inoltre, che l'analisi è stata condotta sui soli lavoratori dipendenti, per i quali l'influenza del profilo occupazionale della famiglia d'origine sui redditi è generalmente più contenuta rispetto a quanto si verifica nel lavoro autonomo. Tra gli occupati in posizioni apicali (legislatori, dirigenti e imprenditori) il minore rendimento della mobilità ascendente è particolarmente evidente: chi proviene da una famiglia con almeno un genitore al vertice della tassonomia professionale guadagna circa il 30% in più rispetto a chi, al contrario, aveva un *background* familiare più modesto.

Solo per gli occupati in professioni non qualificate la mobilità ascendente risulta premiante rispetto a quella discendente: gli occupati in tali professioni con genitori in posizione professionale più modesta guadagnano l'8% in più rispetto agli immobili e quelli con un *background* familiare più elevato lo 0,4% in meno.

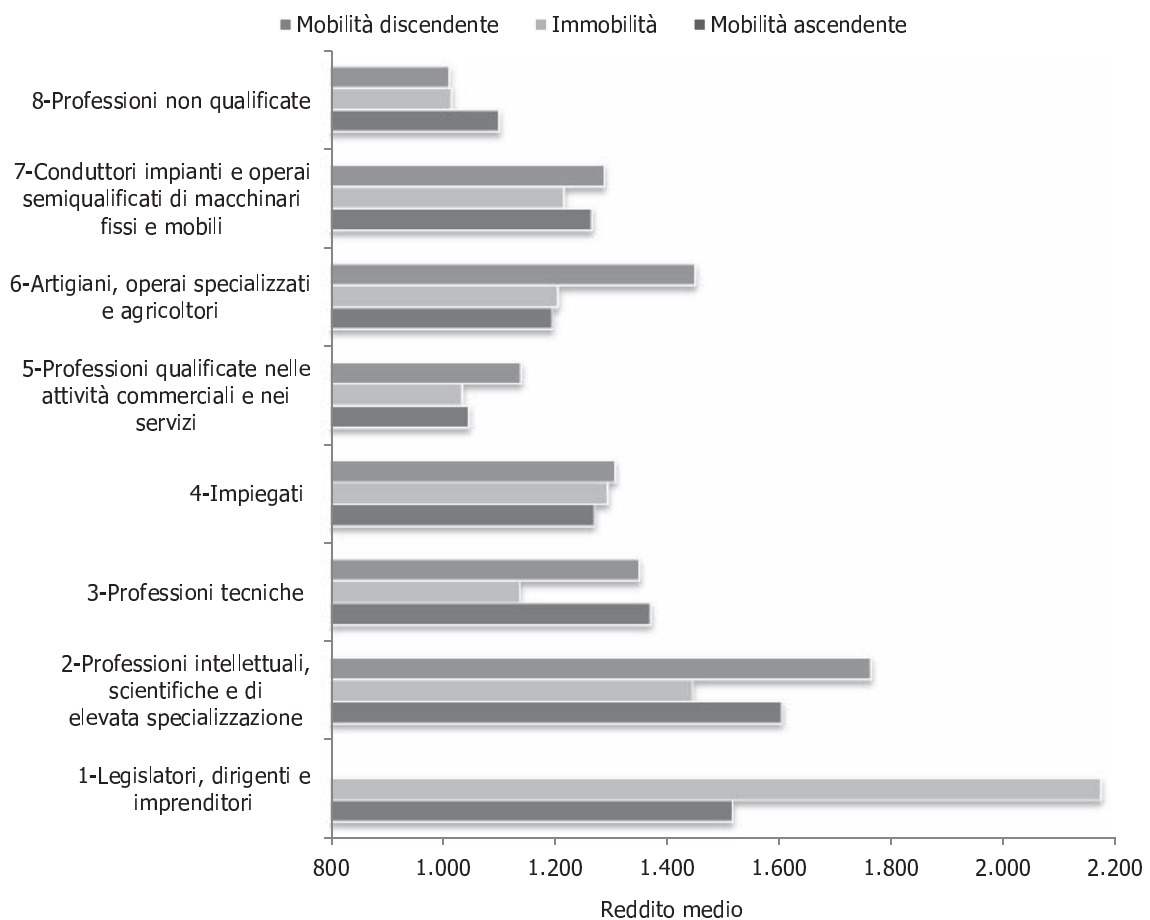
Il nostro Paese presenta, in conclusione, un livello del rendimento dell'investimento in capitale umano decisamente minore rispetto alla media comunitaria: coloro che scelgono di investire nel proprio percorso formativo, conseguendo un titolo di studio terziario, hanno prospettive di reddito certamente più elevate rispetto a chi al contrario decide di entrare nel lavoro al termine dell'obbligo formativo o con un titolo di istruzione secondaria; tuttavia il premio retributivo associato all'istruzione terziaria è sensibilmente minore rispetto ad altri Paesi. Il sistema produttivo non è in grado di assorbire sufficientemente l'offerta di capitale umano e tende in molti casi a

⁹ Lo studio è condotto sui dati dell'indagine Isfol - Plus per l'annualità 2010. I dati rendono disponibile l'informazione sul profilo della famiglia di origine degli occupati. La mobilità intergenerazionale è stata misurata tramite la professione, codificata rispetto alla classificazione ISCO-88, degli occupati e la professione dei genitori (la più elevata tra padre e madre). Sono state escluse dall'analisi le forze armate.

competere prevalentemente tramite il contenimento dei costi. Un simile scenario rischia di avviare un circolo vizioso nel quale il basso livello di capitale umano introdotto nel sistema produttivo non è sufficiente a spingere verso l'alto i livelli di produttività. Gli effetti di tale dinamica sono visibili sulla produttività del lavoro, rimasta sostanzialmente invariata in Italia nel periodo 1998-2007 e diminuita nel triennio di crisi economica, a fronte dell'aumento riferito alla media comunitaria di oltre 13 punti percentuali nel periodo 1998-2011.

Un rischio ulteriore attiene al basso incentivo all'investimento in capitale umano da parte delle famiglie, che in un simile scenario non troverebbero un ritorno adeguato dei costi sostenuti per l'istruzione. Tale effetto tende a deprimere la propensione alla crescita del livello medio di istruzione, con conseguenze rilevanti in un Paese che presenta incidenze di occupati con istruzione terziaria sensibilmente minori rispetto ai maggiori *competitors* europei.

Figura 2.13 Reddito medio mensile netto da lavoro secondo la professione e la mobilità rispetto alla famiglia di origine, anno 2010



Fonte: elaborazione su dati ISFOL - PLUS, 2010

2.5 | Il mismatch di competenze

La mancata corrispondenza tra il livello di istruzione posseduto da un individuo e quello richiesto nello svolgimento del proprio lavoro, che la letteratura definisce *educational mismatch*, è un fenomeno che interessa diffusamente i Paesi a economia avanzata (CEDEFOP, 2010).

Tra le varie forme di *educational mismatch* risulta particolarmente rilevante il problema dell'*overeducation*, che vede individui con un determinato livello di scolarizzazione svolgere un lavoro che richiede in realtà un livello di istruzione inferiore a quello posseduto. Il fenomeno ha ricadute sensibili sia sul benessere degli individui che sulla produttività del lavoro, producendo effetti non soltanto a livello individuale, ma anche a livello collettivo.

La letteratura di riferimento riporta che l'*overeducation*, a livello individuale, ha effetti sulla capacità di recuperare l'investimento in istruzione effettuato, dal momento che le retribuzioni percepite sono più basse rispetto a quelle ottenibili da un lavoro che richiede esattamente le competenze possedute (Di Pietro, Urwin, 2006; ISFOL, Ricci, 2011). A livello collettivo l'*overeducation* si traduce in un'allocazione sub-ottimale della risorsa produttiva capitale umano e dunque in una perdita di efficienza del sistema economico e in minori tassi di crescita (Centra, Tronti, 2011). Il fenomeno produce inoltre effetti indiretti, in primo luogo, sulla capacità di generare ricchezza, dal momento che la scarsa motivazione e la maggior insoddisfazione derivante dallo svolgimento di un lavoro poco coerente con la qualificazione posseduta, si traducono in un minore impegno del lavoratore e dunque in un calo della sua produttività. A ciò si aggiungono le ripercussioni sull'attrattiva dell'istruzione di livello più elevato, riducendo nel medio periodo l'incentivo ad investire in capitale umano.

In Italia il fenomeno dell'*overeducation* assume proporzioni inusuali, soprattutto in considerazione del fatto che interessa principalmente quanti sono in possesso di un titolo di studio di livello universitario. Circa il 40% dei laureati svolge, infatti, un lavoro per il quale sarebbe richiesto un livello di istruzione più basso (Curtarelli e Gualtieri, 2011a). Le cause delle dimensioni del fenomeno in Italia vanno ricercate in alcuni aspetti strutturali del mercato del lavoro e del sistema produttivo del nostro Paese: un sistema produttivo basato sulla piccola impresa a conduzione familiare e sul terziario tradizionale, poco incline all'innovazione, che invece attiverebbe processi *skill based*, accrescendo la domanda di forza lavoro qualificata; un sistema educativo che privilegia la formazione teorica, poco adatta alle esigenze delle imprese; un sistema bancario e creditizio anch'esso poco incline al rischio e dunque al finanziamento di progetti innovativi; infine, un sistema di intermediazione fra domanda e offerta di lavoro poco efficiente, che trova nelle reti sociali il principale canale di incontro fra domanda e offerta di lavoro (Curtarelli e Gualtieri, 2011).

Tabella 2.11 Occupati secondo il canale di accesso all'attuale lavoro per caratteristiche demografiche e dell'occupazione, anno 2010

Canale di accesso	Giovani	Donne	Sud	Laureati	Anno di inizio dell'attuale lavoro			Totale
					Dopo il 2003	Tra il 1997 e il 2003	Prima del 1997	
Centri per impiego	2,7	3,7	4,3	1,3	3,1	3,9	3,5	3,4
Agenzie di lavoro interinale	5,7	2,4	1,2	2,1	5	1,8	0,3	2,4
Soc. ricerca e selezione personale	1,7	0,9	0,8	1,4	1,7	1	0,1	0,9
Scuole, Università e Istituti di formaz.	6	3,3	2,1	6,7	3,4	3	2,1	2,8
Sindacati e organizzazioni datoriali	0,1	0,5	0,7	0,1	0,3	0,6	0,5	0,5
Lettura di offerte sulla stampa	4,1	3,5	1,9	3,7	3,6	3,8	3	3,4
Attraverso ambiente lavorativo	6,1	5,9	6	7,1	8,6	8,1	6,3	7,5
Amici, parenti, conoscenti	38,1	31,1	31,4	12,7	35,3	34,5	24,4	30,7
Auto candidature	23,8	18,5	15,6	17	20,2	18,6	15,1	17,7
Concorsi pubblici	5,9	24,1	23,3	36	8,6	13,5	29,5	18,3
Avvio di una attività autonoma	5,7	6,2	12,8	12	10,2	11,1	15,1	12,4
	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Totale	3.261.934	8.822.520	5.900.978	3.776.343	7.944.524	4.857.473	8.908.643	21.710.639

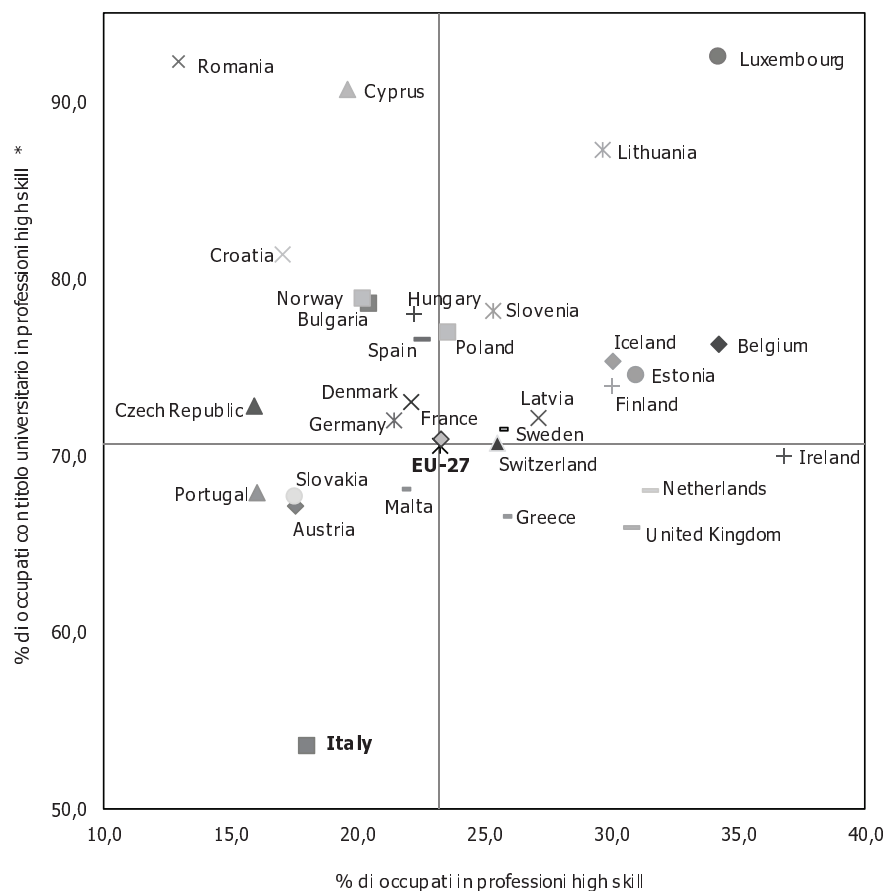
Fonte: elaborazione su dati ISFOL - PLUS 2010

A quest'ultimo fattore molti autori riconducono parte del mismatch di competenze: il carattere prevalentemente informale della ricerca di lavoro da parte dell'offerta e del reclutamento di personale da parte delle imprese comporterebbe un alto livello di inefficienza allocativa delle competenze. Tuttavia sebbene un basso livello di intermediazione strutturata contribuisca non poco al cattivo incontro tra domanda e offerta di competenze, i dati forniti dall'indagine ISFOL - PLUS, indicano un più basso ricorso ai canali informali da parte della componente più scolarizzata della forza lavoro, che coincide con quella che più subisce il fenomeno del sottoinquadramento. Pertanto, come sarà chiaro più avanti, il fenomeno dell'educational mismatch è riconducibile prevalentemente a fattori di carattere strutturale.

Il nostro Paese si caratterizza, infatti, anche per un ulteriore paradosso: a fronte di un'offerta di posti di lavoro a elevato contenuto di qualificazione, che nel confronto con altri Paesi europei è estremamente contenuta, soltanto una parte di essi viene ricoperta da persone che hanno alle spalle studi universitari. Tale paradosso appare ancor più pronunciato se si considera che in Italia la quota di persone con titoli di studio universitari risulta essere nettamente inferiore alla media europea, con un divario che si amplia ulteriormente per la fascia di età più giovane. Nel 2011 l'incidenza di persone di 25-64 anni con titolo universitario sul totale della popolazione era in Italia del 15,0%, ovvero 12 punti in meno – come si

evinces dai dati Eurostat – della media comunitaria (EU27 26,8%) e la metà di quella registrata in Paesi quali il Regno Unito (36,8%), la Spagna (31,6%) la Francia (29,8%). Si è visto nei paragrafi precedenti, che anche in Italia, tuttavia, come nella media europea, le persone più istruite hanno maggiori possibilità di occupazione. Pur presentando tassi di occupazione complessivi inferiori alla media EU-27 (nel 2011 il 77,0% in Italia contro l'82,0%), il nostro Paese mostra infatti tassi di occupazione delle persone con istruzione terziaria superiori a quelli registrati per i possessori di livelli di istruzione più bassi, a conferma dell'importanza dell'investimento in istruzione in termini di occupabilità.

Figura 2.14 Relazione tra gli occupati nelle professioni high skill e gli occupati con titolo universitario nelle professioni high skill, 25-64 anni, anno 2010 (valori %)



Nota: le professioni high skill sono le professioni di livello 1 e 2 della classificazione Isco-88.

* % calcolata sul totale degli occupati in professioni high skill.

Fonte: DB-Eurostat 2012

Come accennato, sebbene fenomeni di *educational mismatch* siano presenti generalmente in tutti i Paesi europei con una marcata variabilità nell'intensità, i dati indicano che in Italia, in particolar modo nel caso degli occupati in possesso di titoli universitari, il fenomeno dell'*overeducation* è accompagnato da una disponibilità molto ridotta di posti di lavoro a elevata qualificazione.

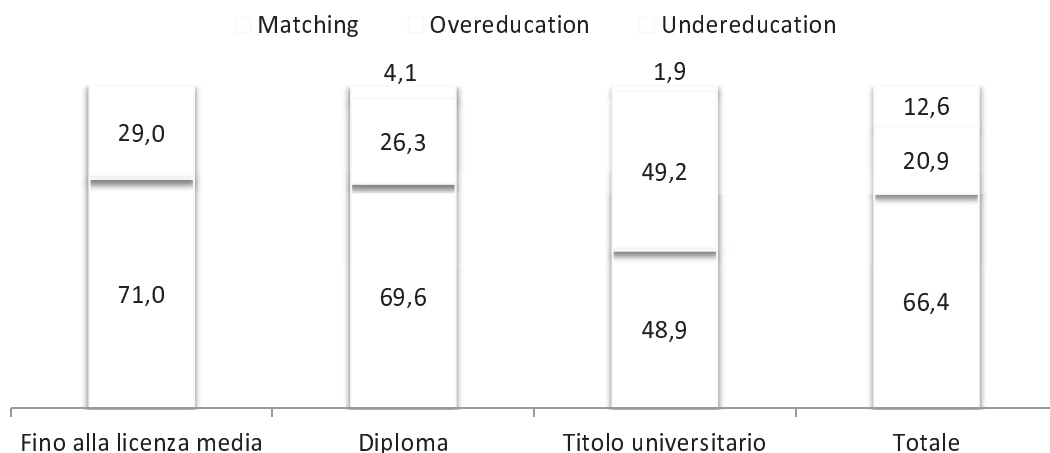
Confrontando la quota totale degli occupati in posizioni altamente qualificate¹⁰ con la quota di laureati

¹⁰ Le professioni (ISCO2001) sono raggruppate in: professioni con alta qualifica (ISCO = 1, 2); professioni con media qualifica (ISCO = 3, 4, 5, 6, 7, 8); professioni con bassa qualifica (ISCO = 9).

nei lavori altamente qualificati (valore che può essere considerato come una *proxy* della domanda di lavoro altamente qualificato), si osserva un posizionamento dell'Italia nettamente peggiore rispetto agli altri Paesi europei. Nel nostro Paese nel 2010, infatti, i posti di lavoro altamente qualificati rappresentano soltanto il 18% del totale (la media europea è 23%) e, di tali posti di lavoro, solo il 54% è ricoperto da persone con istruzione universitaria (contro il 71% dell'EU27).

Al fine di evidenziare le sottopopolazioni di occupati maggiormente colpite dal fenomeno dell'*educational mismatch* in riferimento al nostro Paese, utilizzando i dati di fonte ISTAT-RCFL 2010, è possibile raggruppare gli occupati in base al titolo di studio e alla professione svolta, individuando così le situazioni di *mismatch* e quelle in cui l'incontro tra competenze offerte e richieste avviene in maniera corretta¹¹. Un primo dato rilevante evidenzia che nel 2010 sono poco più di 14 milioni e 100 mila gli occupati di 25-64 anni per i quali si registra una corrispondenza tra il titolo di studio conseguito e la professione esercitata. In particolare (figura 2.15), tra questi la quota più consistente riguarda quanti sono in possesso di un titolo pari o inferiore alla licenza media (71,0%) o di secondaria superiore (69,6%). Va detto, inoltre, che il dato relativo ai lavoratori con titolo di studio universitario segnala un'incidenza molto ridotta di occupati adeguatamente allocati (48,9%), mentre il 49,2% degli occupati con almeno una laurea svolge lavori per i quali sarebbe richiesto un livello di istruzione inferiore a quello posseduto; quota che scende al 26,3% per gli occupati con titolo di studio secondario. Decisamente meno pronunciato è, invece, il fenomeno dell'*undereducation*, che caratterizza principalmente la popolazione occupata con bassi livelli di istruzione (29,0%), per ridursi significativamente all'aumentare della scolarizzazione, sino ad arrivare a valori sostanzialmente trascurabili per gli occupati altamente istruiti (1,9%).

Figura 2.15 Occupati di 25-64 anni per tipo di matching e titolo di studio e professione, anno 2010 (valori %)



Fonte: elaborazione su dati ISTAT-RCFL, media 2010

¹¹ L'approccio adottato per la definizione e misurazione del fenomeno dell'*educational mismatch* fa riferimento a quello utilizzato dall'ISTAT (ISTAT, 2005). L'ISTAT definisce gli occupati *overeducated* (sottoinquadri) come gli occupati in possesso di un titolo di studio più elevato rispetto a quello prevalentemente associato alla professione svolta (in base alla classificazione internazionale ISCO-88). In maniera speculare si definiscono gli occupati *undereducated* (sovra inquadri) come gli occupati in possesso di un titolo più basso rispetto a quello prevalentemente associato alla professione svolta. Infine gli occupati in situazioni di *matching* vengono definiti come coloro che hanno un titolo di studio in linea con quello prevalentemente associato alla professione svolta. In dettaglio, per ogni gruppo professionale si individua il titolo di studio prevalente ossia quello con frequenza relativa più elevata tra i principali livelli di istruzione: licenza media, diploma di 4-5 anni, laurea di 4-5 anni o superiore. Nei casi di frequenze relative più basse (licenza elementare, diploma di 2-3 anni e laurea triennale) l'associazione viene colta dall'incidenza relativa nel gruppo professionale in confronto a quella presente per l'insieme degli occupati. Dal computo fa eccezione il primo gruppo professionale (legislatori, dirigenti e imprenditori), per il quale qualsiasi titolo di studio è considerato adeguato (per maggior dettagli si rimanda a ISTAT 2005, pag. 169, nota 15).

Nelle analisi che seguono gli occupati di età compresa fra i 25 e i 64 anni che svolgono un lavoro che corrisponde al livello di scolarizzazione acquisito sono confrontati con quelli che sono invece interessati dal fenomeno dell'*educational mismatch*. Per entrambi i gruppi di occupati sono state considerate alcune caratteristiche personali e relative alla situazione lavorativa, con lo scopo di individuare i fattori determinanti l'*educational mismatch*. L'analisi è stata condotta suddividendo la popolazione in base al titolo di studio ed escludendo quanti sono in possesso di un titolo di scuola secondaria di primo grado o inferiore (tabella 2.12). Un primo dato che emerge da tale analisi riguarda la componente territoriale con la minor corrispondenza tra livello di istruzione posseduto da un individuo e quello richiesto nello svolgimento del proprio lavoro; per i possessori di un titolo secondario, il fenomeno interessa maggiormente le regioni del Centro Italia.

Tabella 2.12 Occupati di 25-64 anni per titolo di studio, tipo di matching e caratteristiche individuali (area geografica di residenza, genere e classe d'età), anno 2010 (valori %)

	Diploma				Titolo universitario			
	Matching	Over education	Under education	Totale	Matching	Over education	Under education	Totale
Ripartizione geografica di residenza								
Nord-Ovest	71,8	23,7	4,5	100,0	47,1	50,4	2,5	100,0
Nord-Est	69,6	26,6	3,8	100,0	44,7	53,8	1,5	100,0
Centro	66,5	29,6	4,0	100,0	45,2	53,1	1,7	100,0
Sud e Isole	69,6	26,4	4,0	100,0	57,5	40,8	1,7	100,0
Genere								
Uomini	65,7	30,3	4,0	100,0	54,8	43,2	2,0	100,0
Donne	74,7	21,1	4,2	100,0	43,5	54,6	1,8	100,0
Età in classi								
25-34	65,0	33,5	1,6	100,0	36,7	59,6	3,7	100,0
35-44	69,4	27,3	3,3	100,0	45,5	53,5	1,0	100,0
45-54	72,8	21,5	5,8	100,0	57,3	41,1	1,6	100,0
55-64	74,0	17,1	8,8	100,0	67,5	31,4	1,1	100,0
Totale	69,6	26,3	4,1	100,0	48,9	49,2	1,9	100,0

Fonte: elaborazione ISFOL su dati RCFL-ISTAT, 2010

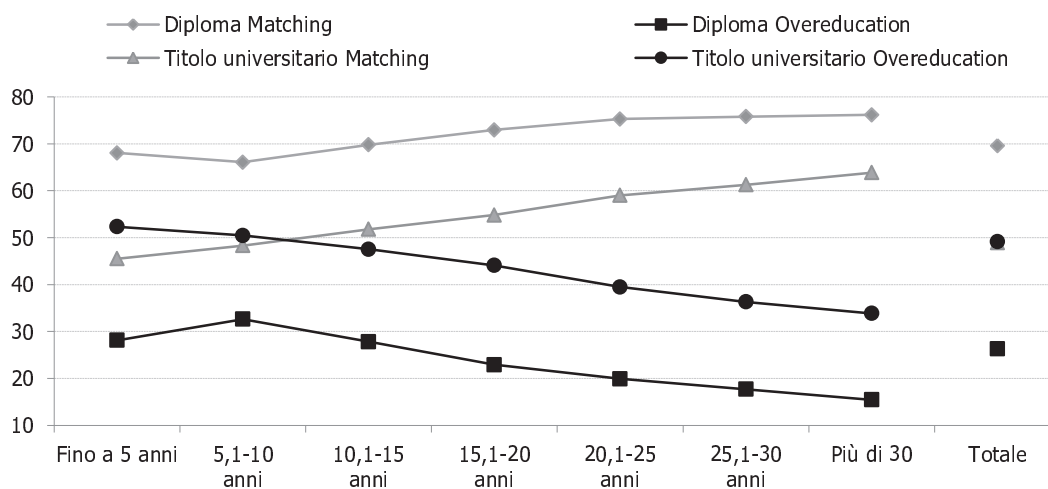
Il Mezzogiorno risulta invece la ripartizione territoriale dove le persone con elevati livelli di istruzione trovano con maggior probabilità una collocazione lavorativa idonea. Inoltre, se si considerano solo quanti sono in possesso di titolo universitario, si ha una maggiore diffusione dell'*overeducation* nelle regioni del Centro e del Nord-Est, mentre il fenomeno sembrerebbe leggermente più contenuto nel Nord-Ovest e soprattutto nel Sud Italia. È bene precisare, però, che al risultato relativamente rassicurante dell'Italia meridionale si contrappone, da un lato un'incidenza relativamente bassa di forza lavoro in possesso di titoli universitari e, dall'altra, tassi occupazionali dei lavoratori laureati relativamente meno favorevoli rispetto alle altre aree del Paese. Tali difficoltà spingono molti soggetti *high skilled* a cercare lavoro in regioni dove il tessuto produttivo risulta per loro più favorevole (anche a prezzo di un sottoinquadramento che si spera momentaneo), andando così ad ingrossare il bacino degli occupati *overeducated* nel Nord e riducendo quello del Sud.

In relazione al genere, il peso relativo dei lavoratori in *overeducation* presenta andamenti opposti per i due diversi titoli di studio. Per le occupate con almeno una laurea l'allineamento tra livello di scolarizzazione e mansioni svolte sul posto di lavoro è meno probabile: l'incidenza del sottoinquadramento è di circa 11 punti percentuali inferiore rispetto ai colleghi, attestandosi al 54,6%. Le donne laureate ricadono

dunque molto più frequentemente degli uomini in situazioni di *overeducation*, a indicare un loro utilizzo sub-ottimale nel mercato del lavoro. Le diplomate occupate registrano, invece, valori più elevati di *matching* e più ridotti di *overeducation*, sempre in comparazione agli uomini occupati. L'analisi per genere evidenzia, dunque, una struttura complessa che penalizza maggiormente la componente maschile per i livelli di istruzione medi e la componente femminile per gli alti livelli di istruzione.

In riferimento all'età, si segnala come questa giochi un ruolo importante nel determinare l'esistenza dell'*educational mismatch* sia tra i diplomati ma soprattutto tra i possessori di titoli universitari. Per quanto riguarda il primo gruppo, si evidenzia una correlazione di segno positivo tra età e *undereducation*: al crescere dell'età, aumentano le *chances* di svolgere mansioni superiori alle *skill* acquisite durante gli anni di studio. Specularmente a questo risultato, sempre per la sottopopolazione dei diplomati, si osserva anche una relazione inversa tra età e sottoinquadramento che per le generazioni più giovani (25-35enni) raggiunge la quota del 33,5%, percentuale che per i più anziani si attesta intorno al 17%. Anche tra i possessori di titoli universitari la relazione tra età e *overeducation* è inversamente proporzionale: la maggior diffusione dell'istruzione terziaria fra i giovani e la contemporanea ridotta richiesta di personale altamente qualificato da parte delle imprese fa sì che i giovani si ritrovino spesso a svolgere lavori per i quali sarebbe sufficiente un diploma di scuola secondaria. Circa 6 occupati su 10 di età compresa tra i 25 e 34 anni con titolo universitario sono sottoinquadrate; a questo risultato si associa anche, per questa sottopopolazione, una quota di *undereducation* superiore alla media (3,7%). In buona sostanza, si possono evidenziare due fenomeni differenti: da un lato quello dei lavoratori anziani, più esposti al fenomeno dell'*undereducation*, sia in ragione della bassa quota di laureati, che di progressioni di carriera più legate ad aspetti di *seniority* lavorativa che di competenze. Dall'altro i giovani, mediamente più istruiti delle generazioni precedenti, risultano più esposti al fenomeno dell'*overeducation*, soprattutto in fase di primo ingresso nel mercato del lavoro, senza però che, col tempo, le progressioni di carriera ne permettano un significativo riassorbimento. Se si guarda, infatti al fenomeno dell'*educational mismatch* in relazione agli anni di esperienza lavorativa maturati¹², è possibile verificare come all'aumentare del numero di anni trascorsi dal primo ingresso nell'occupazione cresca la quota di lavoratori occupati in professioni coerenti col livello di istruzione posseduto e diminuisca quella degli *overeducated* (figura 2.16).

Figura 2.16 Occupati di 25-64 anni per titolo di studio, tipo di matching e esperienza lavorativa, anno 2010 (valori %)



Fonte: elaborazione ISFOL su dati RCFL-ISTAT, 2010

12 Per esperienza lavorativa si intende il numero totale di anni trascorsi dal primo ingresso in occupazione.

Al contempo tale quota, pur riducendosi sensibilmente, permane in maniera rilevante, soprattutto per gli occupati in possesso di titoli terziari che, anche dopo 30 anni dal primo impiego, risultano sotto inquadri in oltre un terzo dei casi, quota che sale al 45% se si guarda a 5 anni dall'ingresso nell'occupazione. Emerge dunque come in Italia il fenomeno del sottoinquadramento non dipenda solo da una dinamica limitata alle fasi di transizione dal mondo della scuola a quello del lavoro; la questione è anche determinata da un sistema produttivo poco dinamico e innovativo, incapace di sfruttare e offrire opportunità di lavoro ad un'offerta qualificata come, storicamente, mai avvenuto prima d'ora. Tale dinamica viene confermata anche se si guarda alle caratteristiche dell'occupazione degli occupati soggetti a *educational mismatch* (sia per i diplomati e laureati, qui per semplicità di trattazione esaminati congiuntamente). Gli occupati con contratti atipici (tempo determinato e di collaborazione), infatti, segnano quote di lavoratori *overeducated* sensibilmente più elevate di quanto non accada a coloro che sono a tempo determinato (tabella 2.13).

Tabella 2.13 Occupati di 25-64 anni overeducated per titolo di studio, carattere dell'occupazione, posizione professionale, orario di lavoro e settore attività economica, anno 2010 (valori %)

	Titolo di studio		
	Diploma	Titolo universitario	Totale
Carattere dell'occupazione			
Permanente	3,1	30,4	30,1
Temporaneo	4,5	54,2	32,0
Collaboratore	6,7	54,5	35,7
Autonomo	2,4	59,3	45,7
Posizione professionale			
Dirigente/quadro	0,2	15,2	12,1
Impiegato	10,6	22,2	16,2
Operaio e assimil.	18,3	31,2	20,9
Imprenditore	4,9	64,5	21,2
Professionista	6,7	54,5	35,7
Lavoratore in proprio	1,2	72,2	39,5
Collabor. cont./occas.	1,5	61,8	40,3
Altro autonomo	0,5	94,3	65,2
Orario di lavoro			
Tempo pieno	4,3	47,6	31,9
Tempo parziale	3,1	60,0	37,7
Totale	4,1	49,2	32,7

Fonte: elaborazione ISFOL su dati RCFL-ISTAT, 2010

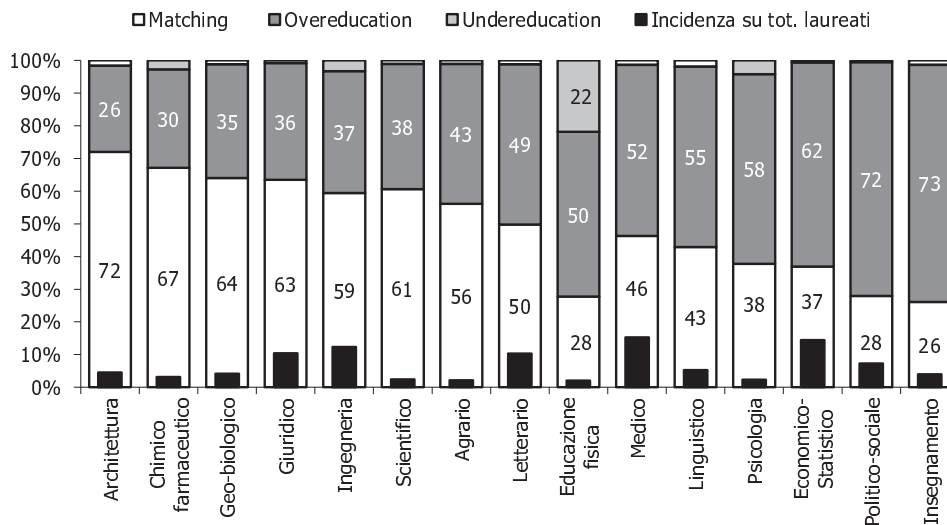
Nel complesso, infatti, il 35,7% dei collaboratori e il 45,7% dei dipendenti a tempo determinato risulta sotto inquadri, contro una percentuale degli occupati a tempo indeterminato del 32%. In altre parole, il progressivo processo di stabilizzazione contrattuale porta ad un inquadramento professionale dei lavoratori mediamente più coerente con le competenze acquisite, per quanto, come già rilevato, esso stesso non sia di per sé una garanzia di *educational match*, mantenendosi comunque elevato anche per individui che risultano assunti con contratti a tempo indeterminato. Discorso analogo è possibile fare, inoltre, per l'orario di lavoro, che vede la percentuale degli occupati part-time sotto inquadri di circa 6 punti percentuali più alta dei lavoratori con contratti a tempo pieno.

Molto più elevata è invece la quota di lavoratori autonomi che si trovano a svolgere occupazioni coerenti con il loro livello di istruzione (64%). Ciò è imputabile soprattutto ai professionisti e agli imprenditori (*overeducated* soltanto nel 12,1% e 16,2% dei casi rispettivamente) che, per le caratteristiche stesse della professione (si pensi ad esempio agli ordini professionali), sono generalmente impegnati in occupazioni che richiedono percorsi di istruzione e formativi predefiniti. Occorre inoltre considerare l'aumento della domanda di professionisti altamente qualificati che ha riguardato settori *high skill intensive* come i servizi alle imprese, conseguente al processo di esternalizzazione dei servizi, che ha favorito il formarsi di strutture aziendali di dimensioni ridotte con nuove opportunità per i lavoratori autonomi.

Risulta, fra l'altro, molto consistente la quota di sottoinquadramento fra gli operai e gli assimilati, condizione che coinvolge quasi 2 lavoratori su 3. Si tratta di una percentuale che, in qualche misura, smentisce l'idea che una buona parte della disoccupazione sia di tipo volontario, legata al rifiuto di occupazioni non allineate ai propri percorsi di istruzione e alle conseguenti aspettative. Un numero così elevato di *overeducated* tra i profili professionali bassi mostra una generalizzata assenza di pregiudiziali della forza lavoro italiana verso occupazioni generalmente considerate poco qualificanti.

In definitiva, quindi, tre sembrano i fattori che caratterizzano principalmente il fenomeno dell'*educational mismatch*: il primo afferisce alle dinamiche di primo ingresso, che spingono a sotto inquadrare il lavoratore nella fase iniziale della vita lavorativa; si tratta di una quota di lavoratori *overeducated* che tende, per quanto in periodi relativamente lunghi, ad essere riassorbita. Un secondo aspetto attiene al sistema produttivo nazionale, la cui domanda di lavoro risulta ancora sostanzialmente inadeguata a sfruttare appieno una forza lavoro più istruita di quanto non fosse negli anni passati. Tale disallineamento comporta che una quota non trascurabile di occupati sotto inquadrati permanga tale anche a molti anni dal primo ingresso nell'occupazione. Esiste, infine, un terzo e non trascurabile elemento sin qui non menzionato, che attiene alle scelte di istruzione dei singoli e alle capacità del sistema scolastico e universitario di rispondere ai fabbisogni espressi dal mercato del lavoro nazionale. In particolare, se si guarda al fenomeno dell'*educational mismatch* delle persone con titolo universitario (il gruppo che registra la maggior quota di lavoratori *overeducated*) è possibile evidenziare due insiemi distinti. Il primo relativo a discipline tecnico-scientifiche, che presenta tassi di lavoratori adeguatamente inquadrati decisamente elevato, con percentuali che raramente scendono al disotto della soglia del 60% e in alcuni casi, come per gli architetti, superano abbondantemente il 70% (figura 2.17). Il secondo gruppo, genericamente riconducibile a materie umanistiche e delle scienze sociali, presenta invece percentuali di occupati *overeducated* molto più alte, con valori che, come nel caso delle lauree in "educazione, insegnamento, pedagogia e formazione", interessano oltre 7 occupati su 10. Il dato più significativo è comunque da ricercarsi nell'assenza di correlazione tra il numero dei laureati nelle diverse discipline e la "spendibilità" del titolo conseguito, vale a dire la probabilità di trovare un'occupazione coerente con il percorso universitario intrapreso. In altre parole, le scelte del ramo disciplinare sembrano avvenire senza considerare i possibili esiti occupazionali delle stesse. Occorrerebbe, in tal senso, colmare questa storica lacuna informativa e di orientamento del sistema di istruzione italiano, che delega quasi totalmente ai singoli le scelte scolastiche, con percorsi di studi che risultano fundamentalmente dipendenti dal *background* delle famiglie di provenienza (Barbini, De Novellis, 2011) piuttosto che da un'analisi delle opportunità e dei fabbisogni del sistema produttivo nazionale e locale.

Figura 2.17 Occupati di 25-64 anni con titolo di studio universitario per tipo di matching e gruppo disciplinare di laurea, anno 2008 (valori %)



Fonte: elaborazione ISFOL su dati RCFL-ISTAT, 2010

2.6 | Lo sviluppo sostenibile per l'occupazione e l'innovazione

Il percorso verso uno sviluppo sostenibile delle economie e delle società tocca ormai trasversalmente il campo dell'economia, quello delle politiche occupazionali, quello dell'innovazione, quello del benessere collettivo e degli individui, con riflessi importanti sulla formazione dei lavoratori e sulle competenze professionali che si rendono sempre più necessarie. La strategia di crescita verde dell'OCSE (2011c), presentata anche all'incontro di maggio 2012 del G20 dei Ministri del Lavoro e alla Conferenza di Rio+20 (giugno 2012), sottolineando l'importanza di investimenti in innovazione, capaci di favorire crescita economica e salvaguardia del patrimonio naturale, insiste sulla centralità degli obiettivi di creazione di "nuova occupazione di qualità" in settori ecologici innovativi e di riqualificazione delle competenze dei lavoratori a seguito della contrazione – e progressiva trasformazione- dei settori tradizionali e di quelli inquinanti. Anche la Commissione europea ha varato alla fine dello scorso anno il Piano d'azione per l'ecoinnovazione – EcoAP (Commissione europea, 2011) con lo scopo di favorire la diffusione di tecnologie coerenti con lo sviluppo sostenibile, facendo contemporaneamente crescere le imprese e i livelli occupazionali. Il piano della Commissione UE, così come la strategia dell'OCSE e dell'ILO¹³, intendono intervenire sulle competenze dei lavoratori con adeguati programmi di formazione. Lo sviluppo sostenibile consente all'economia di crescere: un'opportunità rispetto alla quale ripensare le politiche e i sistemi di produzione e di consumo attraverso un'accezione ampia e complessa di ambiente, che consideri in maniera integrata l'attività di conservazione delle risorse con quella della loro valorizzazione sostenibile. In questo contesto, nuove aree di sviluppo economico si aprono in un'ottica in cui la dimensione della sostenibilità

13 Sustainable development, green growth and quality employment - Realizing the potential for mutually reinforcing policies. Background paper for the Meeting of G20 Labour and Employment Ministers Guadalajara, 17-18 May 2012. Prepared by the ILO and the OECD. <http://alturl.com/5zxt6>

ambientale, economica e sociale acquista trasversalità generale.

Le aree di nuova economia sono in primo luogo quelle legate all'affermazione di una società no-fonti fossili in grado di utilizzare in modo sistematico e diffuso le fonti energetiche rinnovabili; se a tutto questo si aggiunge l'efficienza e il risparmio energetico, le scelte di cambiamento investono molteplici settori, come, ad esempio, quello dell'edilizia, attualmente in evidente difficoltà con gravi ripercussioni sui livelli occupazionali, quelli legati alla riconversione dei contesti urbani, la cui riqualificazione in un'ottica sistemica pone al centro gli ambiti della mobilità, della pianificazione urbanistica ed urbana, della gestione dei rifiuti e dell'impiego dei materiali, del turismo. Inoltre, molti settori a forte impatto ambientale, come ad esempio il meccanico, il chimico e il conciario, sono sempre più interessati ad una riconversione per la riduzione degli impatti ambientali attraverso l'introduzione di processi produttivi meno inquinanti.

La domanda di sostenibilità diventa anche occasione di innovazione per la messa a punto di competenze, riferite sia a figure professionali che operano in settori strategici di nuova economia, sia per rivisitare competenze e figure professionali che operano in settori e comparti tradizionali del sistema produttivo italiano interessati a processi di riconversione per il contenimento degli impatti ambientali (si pensi, ad esempio, all'utilizzo di materie prime vegetali nel settore conciario o alla riduzione degli scarti legati alla lavorazione di vetro e acciaio)¹⁴.

Le figure più innovative riguardano ruoli di medio-alta professionalità, soprattutto responsabili di strutture e funzioni con competenze integrate manageriali-tecniche-economiche, capaci di coinvolgere "a cascata" altre figure di tipo tecnico-operativo. Queste, infatti, anche quando rivestono un carattere specialistico, hanno la necessità di assumere la complessità del contesto, ovvero dell'intera filiera e non solo del singolo processo sul quale intervengono, e di stabilire interazioni a monte e a valle dei processi produttivi e di interfaccia con altri contesti organizzativi. Un primo aspetto che caratterizza tali competenze è proprio il *rapporto tra cultura ambientale sistemica e sviluppo di competenze specialistiche*; è necessario, infatti, che si stabilisca una compresenza, in termini di interdisciplinarietà e trasversalità, tra cultura ecosistemica di base - fondata sulle conoscenze dei principi di funzionamento dell'ambiente e della rinnovabilità o meno delle sue risorse, anche quando si affrontano aspetti relativi a singole tecnologie o a specifici interventi di risanamento - e competenze specialistiche. Di grande importanza sono anche le conoscenze organizzative che riguardano l'organizzazione aziendale, i sistemi di gestione, i mercati di riferimento, norme e standard, ecc. superando la logica della separatezza delle competenze e degli interventi, che ha determinato molti danni in campo ambientale. L'approccio alla realtà in termini di sistema, il saper cogliere le interconnessioni tra aspetti socio-economici, ambientali e tecnologici, l'affrontare la complessità dei problemi con capacità critica senza soluzioni predefinite, valutando gli impatti degli interventi sull'ambiente e applicando il principio di precauzione in situazioni di incertezza, rappresentano le *capacità cognitive* fondamentali, mentre le *capacità relazionali* si confermano necessarie per saper lavorare in équipe multidisciplinare; così come quelle riferite al *saper essere*, riconducibili a caratteristiche professionali e *valoriali*. Ad esempio, le figure professionali riferite all'agricoltura biologica debbono operare affinché tutte le fasi del processo produttivo siano

¹⁴ Si presta ad un'esemplificazione, per quanto attiene il primo aspetto, l'Amministratore di condominio che non è una figura professionale innovativa, ma lo diventa se alle sue competenze, che attengono "tradizionalmente" alla gestione amministrativa, contabile e finanziaria di uno o più edifici, viene data una curvatura ambientale, integrando le attività di gestione tecnica, che a lui competono, con competenze funzionali al contenimento degli impatti ambientali e alla promozione del risparmio e all'efficienza energetica degli edifici.

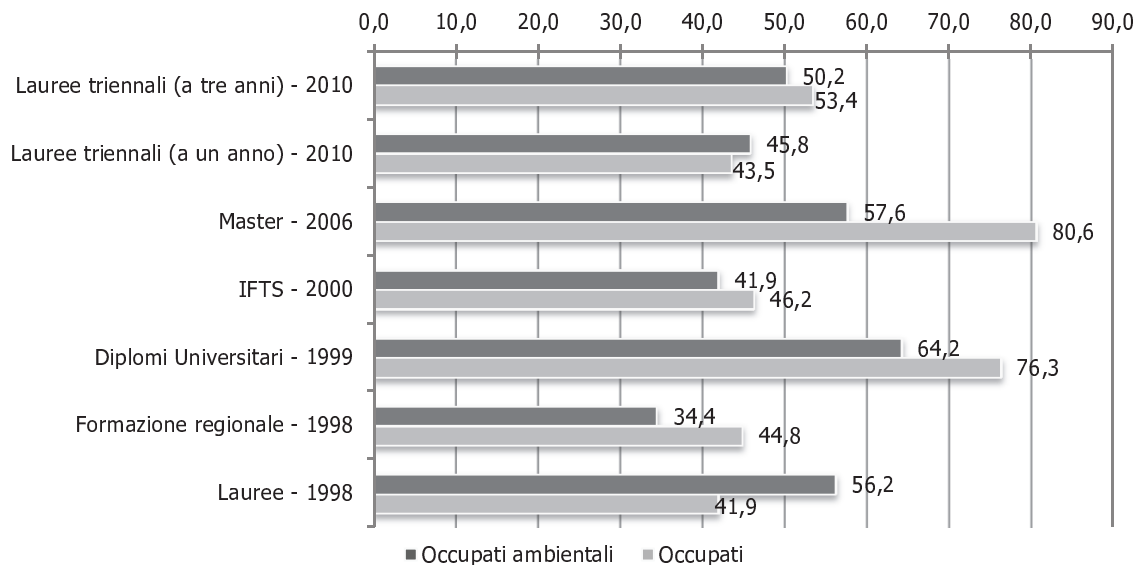
orientate verso una produzione che sappia realizzare prodotti esenti da contaminanti e salvaguardare e valorizzare le risorse naturali, così come le figure professionali che operano nell'ambito dell'edilizia sostenibile devono tenere conto di tutte le fasi del processo edilizio - dalla progettazione sino alla dismissione.

Un'esemplificazione di competenze innovative si può avere attraverso alcune figure innovative descritte dalle ricerche dell'ISFOL (2012). In riferimento agli ambiti delle energie rinnovabili e dell'efficienza energetica, "l'esperto economico-finanziario di interventi in campo energetico ambientale" opera nell'ambito delle nuove tecnologie energetiche e per la riqualificazione ambientale in edilizia; è chiamato a valutare gli aspetti economici e finanziari dei vari interventi e a ricercare condizioni di credito alle migliori condizioni offerte dal mercato finanziario, sviluppando anche l'impiego di prodotti finanziari innovativi. "L'Esperto di interventi energetici sostenibili a livello territoriale", svolge attività di consulenza per Pubbliche amministrazioni e per imprese. La sua attività consiste nella ideazione e pianificazione di progetti energetici territoriali e nel coordinamento e supervisione di questi progetti in fase realizzativi, assicurando la corretta impostazione e utilizzazione degli aspetti legislativi-normativi e tecnici-economici dei progetti energetici con particolare attenzione ai processi autorizzativi. Il "Promotore consulente di materiali edili a basso impatto ambientale" promuove attraverso l'informazione, la formazione e la consulenza l'utilizzo di materiali a basso impatto e può intervenire in tutte le fasi del processo edilizio: programmazione dell'intervento, progettazione preliminare, definitiva ed esecutiva, gestione (in caso di interventi di manutenzione straordinaria), dismissione. Infine, "l'Esperto per la qualificazione in campo energetico-ambientale delle imprese edili" supporta l'impresa edile in fase di realizzazione di progetti caratterizzati da soluzioni energetico-ambientali, offrendo consulenza tecnica-economica e conoscitiva sull'applicazione dei materiali e delle tecnologie. Le analisi dell'ISFOL sulle opportunità occupazionali di chi consegue una laurea triennale in campo ambientale (ISFOL, 2012a) mostrano come questi percorsi formativi permettano l'acquisizione di competenze facilmente spendibili nel mondo del lavoro. Nelle lauree triennali ambientali risultano essere in gioco proprio quelle competenze di livello intermedio particolarmente adatte a rispondere alla domanda di lavoro qualificato che connota i lavori verdi, negli scenari occupazionali a breve ed a medio termine. Competenze che potrebbero avere un ruolo determinante non solo nel rispondere ai fabbisogni già ora emergenti ma anche a quelli potenziali, che si potrebbero avere con l'applicazione del Pacchetto clima-energia 20-20-20.

Nonostante l'attuale crisi economica, il dato occupazionale medio ad un anno (43,5%) e a tre anni (53,4%) dal conseguimento della laurea triennale ambientale esprime le potenzialità di questo segmento formativo (figura 2.18) e si mantiene in linea con i risultati delle ricerche ISFOL sulla spendibilità occupazionale di altri segmenti formativi ambientali significativi¹⁵.

15 Cfr. le ricerche realizzate negli anni dall'area ISFOL "Sviluppo sostenibile" su altri segmenti formativi quali: diplomi universitari ambientali, lauree ambientali vecchio ordinamento, corsi ambientali di formazione professionale, IFTS ambientali, master ambientali, i cui dati evidenziano una buona spendibilità nel mercato del lavoro della formazione acquisita.

Figura 2.18 Esiti occupazionali delle Indagini ISFOL sulla formazione ambientale



Fonte: ISFOL - IFOLAMB, 2010

Le lauree ambientali di primo livello sviluppano le loro potenzialità in termini occupazionali quando sono strutturate intorno ad obiettivi professionalizzanti e sono attente ai fabbisogni espressi dai sistemi produttivi. Potenzialità che in alcune lauree ambientali, ad esempio *Tecniche della prevenzione nell'ambiente e nei luoghi di lavoro* o *Scienze e tecnologie erboristiche*, permettono quasi alla totalità o alla grande maggioranza dei laureati di trovare un'occupazione stabile e coerente con gli studi realizzati. Un altro punto di forza emerge osservando le caratteristiche dell'inserimento lavorativo: più della metà degli occupati ha un lavoro dipendente regolare e l'inquadramento è coerente con il livello di formazione conseguito. I ruoli lavorativi acquisiti sono in misura consistente di livello intermedio, soprattutto dopo tre anni per le professioni tecniche; per quelle a elevata specializzazione l'occupazione raddoppia. L'obiettivo di riuscire a tenere insieme in una traiettoria unica il percorso di studio, le aspirazioni professionali ed il lavoro svolto è stato raggiunto dal 50,2% degli occupati. La soddisfazione lavorativa tra coloro che hanno un lavoro verde rimane elevata. Un ulteriore elemento positivo si riscontra nella dimensione della progettualità lavorativa: la metà di coloro che aveva prefigurato un progetto professionale, sia prima che durante o dopo il conseguimento della laurea, è riuscita a realizzare l'obiettivo desiderato.

Questi dati mostrano come i lavori ambientali possano rappresentare un'importante opportunità professionale, soprattutto laddove i sistemi produttivi recepiscono i cambiamenti indotti dalla domanda di sostenibilità. I sistemi formativi si troveranno così a svolgere un ruolo chiave nella formazione di professioni ambientali di livello intermedio e specialistico che rispondano adeguatamente alla domanda di lavoro qualificato.

2.7 | Focus: l'indagine ISFOL – OCSE PIAAC

Nel corso del 2008 l'Italia ha aderito, insieme ad altri 24¹⁶ Paesi all'indagine internazionale dell'OCSE PIAAC *Programme for the International Assessment of Adult Competencies*. L'attuazione e il coordinamento della partecipazione italiana a PIAAC sono responsabilità del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, da cui l'ISFOL ha avuto l'incarico di progettare e realizzare l'indagine campionaria per quanto concerne il territorio nazionale italiano. Il Programma PIAAC è stato lanciato nel 2008; nel 2010 si è svolta l'indagine pilota; nel settembre 2011 è stata avviata l'Indagine Principale che si è conclusa ad aprile 2012. La pubblicazione del rapporto internazionale da parte dell'OCSE è prevista nell'ottobre 2013¹⁷.

L'indagine PIAAC, destinata alla valutazione delle competenze della popolazione adulta (16-65 anni), adotta pienamente la prospettiva del *lifelong learning e lifewide learning*, mettendo al centro del proprio studio le competenze ritenute fondamentali (definite dall'OCSE *cognitive foundations skills*) per la crescita e lo sviluppo economico e le competenze agite sul lavoro.

Le competenze vengono analizzate quasi esclusivamente in base alle *proxy* relative alle qualifiche ed ai titoli di istruzione e formazione formali che le persone avevano conseguito nelle diverse fasi della loro vita. Questi approcci hanno evidenziato severe limitazioni: non tengono, infatti, conto delle competenze che sono state acquisite dopo l'uscita dai percorsi di studio formali, né di quelle acquisite nelle diverse esperienze di lavoro, né consentono di evidenziare la perdita e/o l'obsolescenza delle competenze durante l'arco della vita (De Grip, Van Loo, 2002; De Grip et al., 2008).

È questa una delle ragioni per le quali si sono sviluppate nel tempo indagini finalizzate ad una migliore comprensione delle competenze necessarie per costruire economie più forti e sostenibili e nel contempo contribuire alla crescita professionale degli individui in termini di conoscenze e competenze possedute. Indagini importanti in tale direzione sono le indagini che l'OCSE ha promosso in molti Paesi (in particolare si fa riferimento alle indagini per gli adulti IALS e ALL¹⁸ ed allo studio OCSE relativo a DeSeCo (Rychen e Salganik, 2003) al fine di comprendere, da una parte l'effettiva natura delle competenze oggi considerate strategiche per vivere e lavorare nelle società attuali e future, dall'altra definire metodologie e approcci in grado di valutarne realmente il possesso (Binkley, Sternberg, Jones, Nohara, Murray, Clermont, 2005).

A questi nuovi approcci fa riferimento l'indagine PIAAC, il più recente studio dell'OCSE sull'analisi delle competenze della popolazione adulta tra i 16 ed i 65 anni di età, considerata dall'OCSE stessa "*the most comprehensive international survey of adult competences ever undertaken*".

In particolare, PIAAC prende in considerazione le competenze di *literacy, numeracy, problem-solving* ed *ICT*, e le competenze utilizzate nel lavoro (tramite il *Job Requirement Approach – JRA*) (Felstead et al., 2007) indagate assieme a numerose informazioni di *background* familiare e di contesto socio-economico e professionale dei partecipanti all'indagine.

16 I Paesi che hanno partecipato alla fase Pilota dell'indagine PIAAC sono stati: Australia, Austria, Belgio, Canada, Cipro, Corea del Sud, Danimarca, Estonia, Federazione Russa, Finlandia, Francia, Germania, Giappone, Irlanda, Italia, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Ceca, Slovacchia, Spagna, Stati Uniti, Svezia.

17 Il rapporto dell'indagine pilota di PIAAC in Italia è disponibile sul sito www.piaac.it

18 IALS - *International adult literacy survey*, 1994 – 1998; ALL - *Adult Literacy and Lifeskills*, 2003-2007.

Fondamentali risultano essere le competenze di tipo informatico connesse ai processi di comunicazione, utilizzo e gestione della conoscenza (OECD, 2004, 2004a). Le competenze nelle tecnologie dell'informazione e della comunicazione hanno, infatti, un'enorme rilevanza nelle agende politiche di molti Paesi: dall'*e-learning* all'impatto delle nuove tecnologie sulla competitività e sulla crescita, dalle disuguaglianze sociali associate al *digital divide* al ruolo che queste tecnologie hanno nell'erogazione dei servizi sanitari e socio-assistenziali. L'importanza economica e sociale delle competenze nelle tecnologie dell'informazione e della comunicazione è destinata inoltre ad aumentare nel tempo.

La stessa centralità è estesa alle competenze definite in senso ampio di base e trasversali (Autor, Levy, Murnane, 2003). In ambito PIAAC, il concetto di competenza assunto a riferimento amplia le dimensioni di analisi delle precedenti indagini, integrando l'esame delle dimensioni prevalentemente cognitive delle competenze con quello di dimensioni trasversali e non cognitive connesse, sia alla vita quotidiana, sia al lavoro (il *problem solving*, il *team working*, la comunicazione, ecc.) (Heckman, Stixrud, Urzua, (2006).

La competenza viene intesa come l'interesse, l'attitudine e l'abilità degli individui ad utilizzare in modo appropriato gli strumenti socio-culturali, tra cui la tecnologia digitale e gli strumenti di comunicazione per accedere, gestire, integrare e valutare informazioni, costruire nuove conoscenze e comunicare con gli altri, al fine di partecipare più efficacemente alla vita sociale. Si accentua il ruolo attivo degli individui: motivazioni, interessi, attitudini risultano cruciali nello sviluppo del proprio percorso di apprendimento (Duckworth et al. 2007); viene, inoltre, sottolineata la natura dinamica della competenza e la stretta relazione intercorrente tra questa e i diversi ambienti ed istituzioni in cui le persone operano, come la famiglia, la scuola e il lavoro.

Diversi studi hanno fornito evidenze che sottolineano il ruolo centrale che le competenze di base e trasversali giocano nel generare sviluppo economico e tenore di vita elevato (Coulombe, Tremblay, 2006; Coulombe, Tremblay, Marchand, 2004). Da questi studi emerge che non è solo il livello di queste competenze un indicatore di sviluppo economico nazionale, ma anche il modo in cui le competenze sono distribuite e utilizzate sul lavoro.

In questa prospettiva, conoscenze e competenze rappresentano la principale leva dello sviluppo dei Paesi e, in tal senso, la loro distribuzione, ancor prima che un dato statistico, rappresenta un indicatore della competitività e delle potenzialità di sviluppo sociale dei Paesi industrializzati (Bartelsman et al. 2004).

Di seguito verranno riportate alcune evidenze empiriche che discendono dai dati ottenuti dalla fase Pilota dell'indagine PIAAC (realizzata in Italia nel corso del 2010). Data la natura non rappresentativa di tali dati, questi vanno interpretati come *tendenze emergenti che dovranno essere confermati e integrati da un quadro più ampio di evidenze che l'indagine principale* (svolta nel 2011-2012) potrà fornire; per tali motivi in taluni casi si è scelto di presentarli prendendo a riferimento alcuni risultati dell'indagine OCSE – ALL (2003-2007).

I risultati tengono conto dell'elaborazione delle informazioni desunte dalla metodologia PIAAC:

- un questionario socio-anagrafico;
- la misurazione indiretta delle competenze agite sul lavoro (*job requirement approach*);
- il test sulle competenze informatiche (ICT);
- la misurazione diretta delle competenze cognitive di base (test di *literacy, numeracy, reading components*).

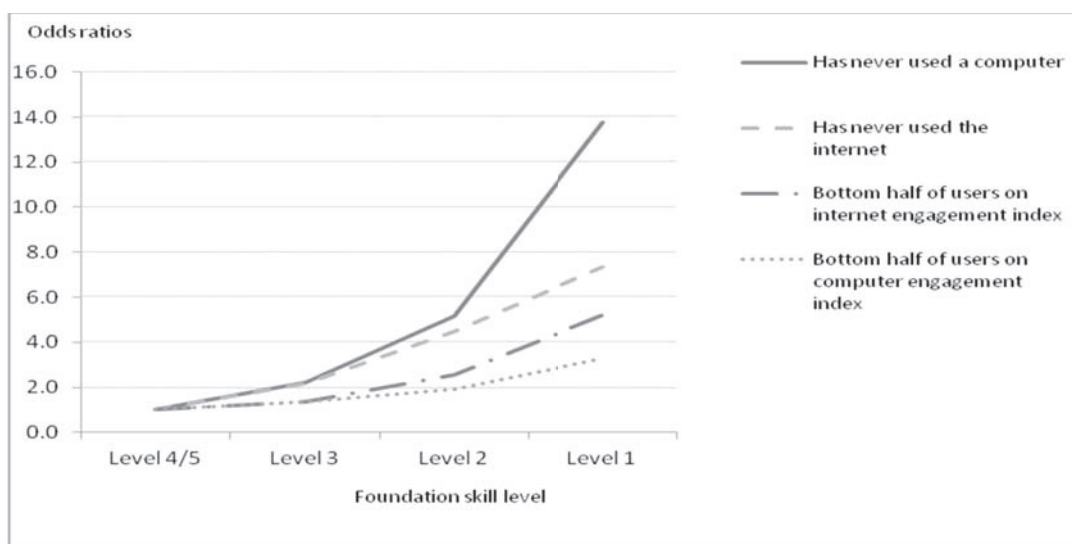
Rispetto alla componente ICT, PIAAC, da una parte, sposta l'attenzione sui processi cognitivi che stanno alla base delle competenze di *literacy*, includendo l'insieme di abilità e conoscenze che consentono agli individui di inserirsi meglio in un mondo più complesso dal punto di vista tecnologico; dall'altro, fa un passo avanti rispetto alle altre indagini introducendo lo strumento della misurazione diretta delle competenze informatiche (test ICT¹⁹).

Infatti, se nell'indagine ALL l'uso di computer ed internet, la possibilità di accedervi da casa o in ufficio, la conoscenza della "macchina" e delle sue applicazioni, si basava su un'autovalutazione delle competenze possedute da parte dei rispondenti, in PIAAC all'autodichiarazione si affianca la misurazione diretta delle competenze ICT.

L'analisi empirica dei risultati ottenuti con l'indagine ALL sulla familiarità con le tecnologie dell'informazione e della comunicazione ha dimostrato che l'uso di queste tecnologie è correlato a livelli elevati di abilità cognitive e aumenta notevolmente le probabilità individuali di mantenere lavori con salari alti (Statistics Canada e OECD, 2005). Anche l'indagine pilota di PIAAC sembra confermare questo trend mettendo in evidenza due risultati:

- gli adulti che non hanno mai usato internet o un computer presentano maggiore probabilità di avere bassi livelli di competenze di base;
- tra gli adulti che hanno una certa familiarità con le tecnologie informatiche, quelli con bassi livelli di competenze di base usano Internet e i computer con minore frequenza rispetto a quelli con livelli più elevati di competenze di base.

Figura 2.19 Probabilità degli adulti da 16 a 65 anni di trovarsi in condizioni svantaggiate nell'accesso e nell'uso delle tecnologie informatiche, per livelli di abilità di base. Confronto risultati Indagine ALL, 2003-2007 vs. Indagine PIAAC Italia, 2010 (Fase Pilota)



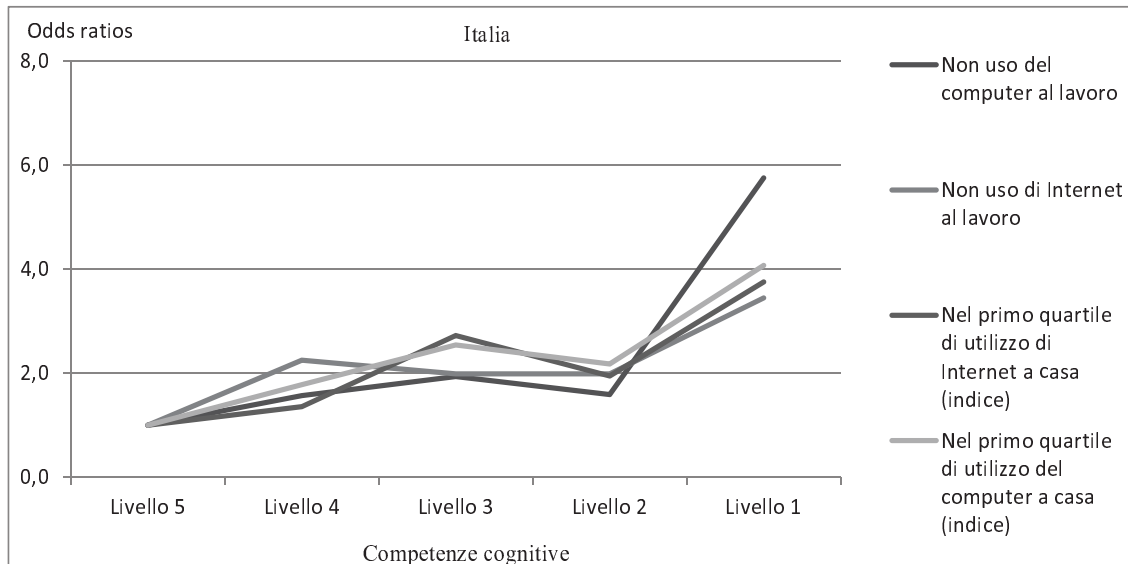
Nota: a) gli odds ratio misurano l'associazione del verificarsi di un evento al realizzarsi di particolari condizioni; in questo grafico esprimono il rischio di andare incontro ad uno svantaggio nell'acquisizione del capitale umano, analizzando l'utilizzo delle tecnologie informatiche, per livelli di competenza.

¹⁹ Le competenze ICT, intese come livello di abilità possedute nell'uso del personal computer, vengono rilevate tramite prove che misurano le capacità di: uso del mouse, digitare testi, trascinare oggetti e parti di testo da un punto all'altro dello schermo, selezionare da un menù a tendina, utilizzare la barra di scorrimento ed evidenziare parti di testi.

b) gli odds ratio sono controllati per età, genere, istruzione, istruzione dei genitori e stato d'immigrazione.

c) i livelli di competenza sono definiti a partire dal punteggio conseguito nelle prove, secondo una scala che va dal Livello 1 di basse competenze cognitive al Livello 5 di alte competenze cognitive.

Fonte: Indagine OCSE-ALL, 2003-2007



Fonte: elaborazione ISFOL su dati Indagine OCSE-PIAAC Italia, Fase Pilota 2010

L'indagine principale consentirà un'analisi più dettagliata della penetrazione delle tecnologie informatiche della popolazione compresa fra i 16 e i 65 anni consentendo l'incrocio dei dati derivanti dai risultati del test ICT con i risultati conseguiti nelle prove.

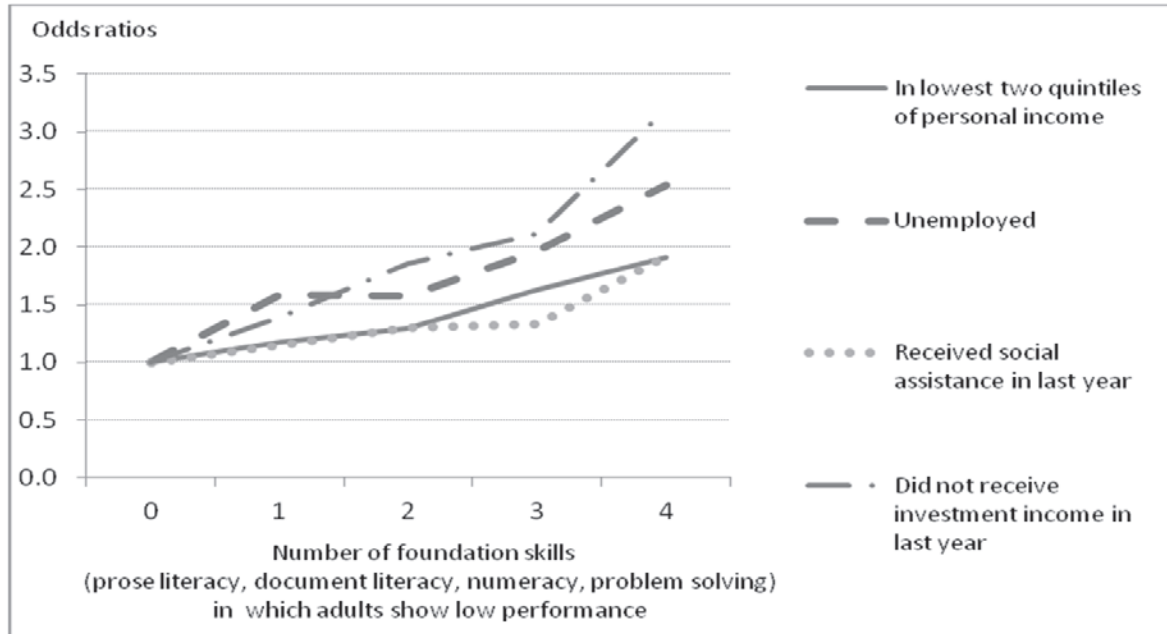
Le indagini OCSE evidenziano, quindi, come le competenze di base risultino importanti per interagire efficacemente con l'uso delle ICT che, a loro volta sono fortemente correlate ai guadagni e al successo nella ricerca di un lavoro come dimostrato da numerose ricerche (Statistics Canada e OECD, 2005; Bynner et al., 2010).

Le competenze sono una risorsa vitale che consente agli individui di progredire nelle diverse sfere della vita (Reeder, 2010). Al centro di queste risorse ci sono le competenze di base come *literacy*, *numeracy* e *problem solving*, tutte misurate in PIAAC. Le persone con bassi livelli di competenze di base hanno un elevato rischio di essere esposti a svantaggi economici e sociali, caratterizzati da bassi stipendi e occupazione precaria, maggiori probabilità di disoccupazione e problemi psicologici e di salute. Al di là del ruolo nel successo della vita individuale, le competenze cognitive di base vengono evidenziate come fondamentali anche per lo sviluppo economico dei Paesi.

I risultati dell'indagine ALL (figura 2.20) confermano il legame tra competenze cognitive di base e gli esiti del mercato economico e del lavoro:

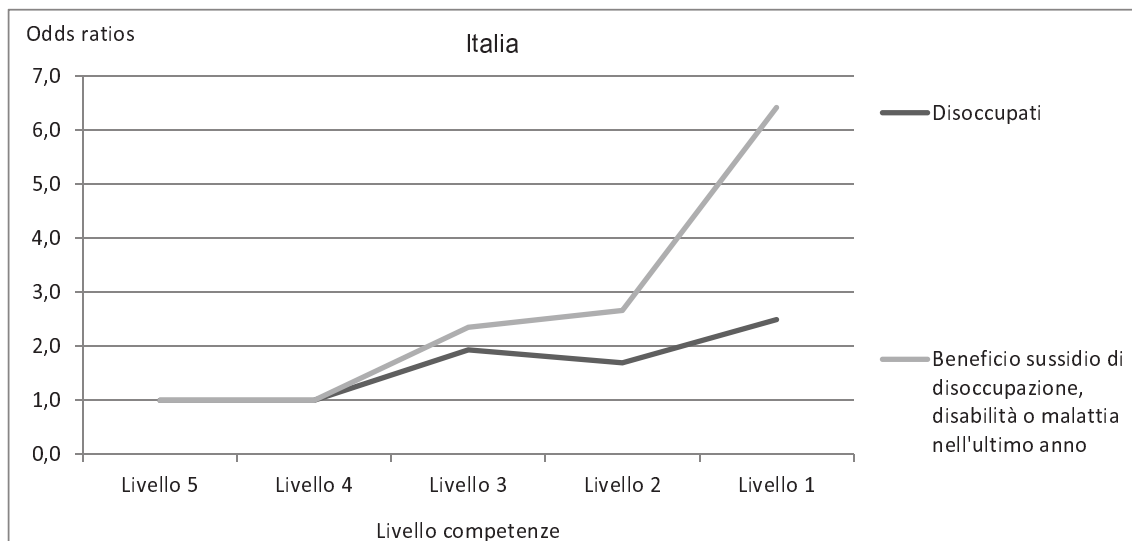
- gli adulti con scarse competenze di base compaiono sistematicamente nelle fasce più basse di distribuzione del reddito;
- il rischio di essere disoccupati aumenta costantemente in funzione del numero di competenze cognitive di base in cui gli adulti mostrano scarse prestazioni;
- le scarse prestazioni sono fortemente correlate alla probabilità di ricevere assistenza sociale.

Figura 2.20 Probabilità degli adulti da 16 a 65 anni di trovarsi in condizioni economiche svantaggiate per numero di competenze di base in cui gli adulti mostrano scarse prestazioni – Indagine ALL, 2003-2007 vs. Indagine PIAAC Italia, 2010 (Fase Pilota)



Nota: le probabilità (odds ratio) sono mostrate in funzione del numero di competenze in cui gli adulti mostrano scarse prestazioni: 0: assenza di basse performance (livello alto) – 4: basse performance nelle 4 competenze cognitive di base analizzate (livello basso).

Fonte: Indagine OCSE-ALL, 2003-2007



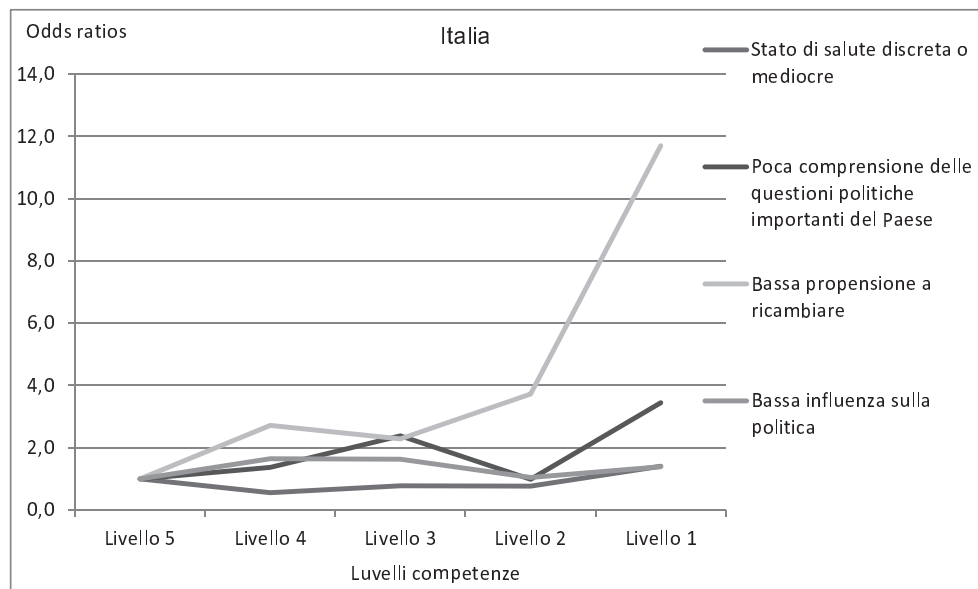
Fonte: OCSE, PIAAC Field Trial 2010

Anche l'indagine pilota di PIAAC analizzando la *relazione tra possesso delle competenze di base e status occupazionale* ha evidenziato come il rischio di essere disoccupati aumenti costantemente all'aumentare del numero di competenze di base in cui gli individui mostrano scarse performance.

Inoltre, gli adulti con un basso livello di competenze sono fortemente esposti alla probabilità di ricevere assistenza sociale.

È interessante rilevare come possedere un basso livello di competenze comporti svantaggi non solo in ambito lavorativo, ma più in generale sulla partecipazione attiva alla vita sociale: sebbene esplorativi, i risultati dell'indagine pilota mostrano come le persone con basso livello di competenze siano maggiormente esposti alla probabilità di avere scarsa fiducia negli altri e minore propensione a ricambiare. Analoga correlazione sembra emergere tra il possesso di basse competenze e una scarsa partecipazione alla, nonché peso nella, vita politica.

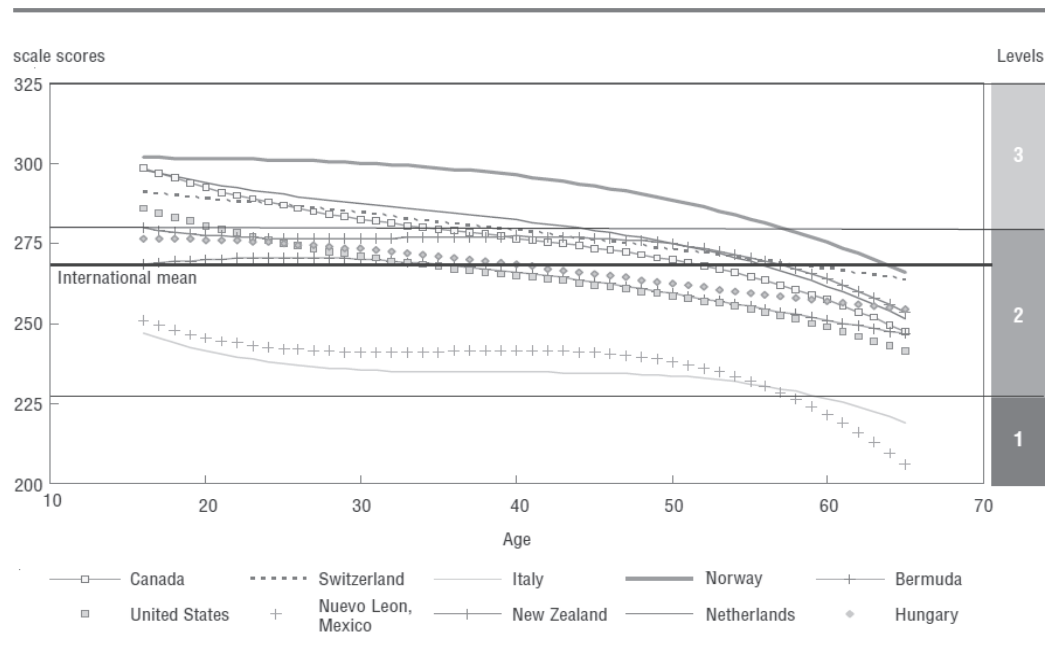
Figura 2.21 Probabilità degli adulti da 16 a 65 anni di trovarsi in condizioni sociali svantaggiate per numero di competenze di base in cui gli adulti mostrano scarse prestazioni – Indagine PIAAC Italia, 2010 (Fase Pilota)



Fonte: OCSE, PIAAC Field Trial 2010

L'indagine principale di PIAAC consentirà di analizzare meglio la complessa relazione tra competenze cognitive ed età, anche a fronte dei dati cross-culturali e cross-generazionali forniti dalle indagini OCSE. I risultati dell'indagine ALL (figura 2.22) hanno evidenziato un rapporto inversamente proporzionale fra competenze degli adulti ed età: le fasce più anziane dimostrano prestazioni inferiori rispetto a quelle delle fasce più giovani.

Figura 2.22 Competenze cognitive di base ed età per gli adulti di età compresa tra 16 e 65 anni (punteggio medio per età) – Indagine ALL, 2003-2007



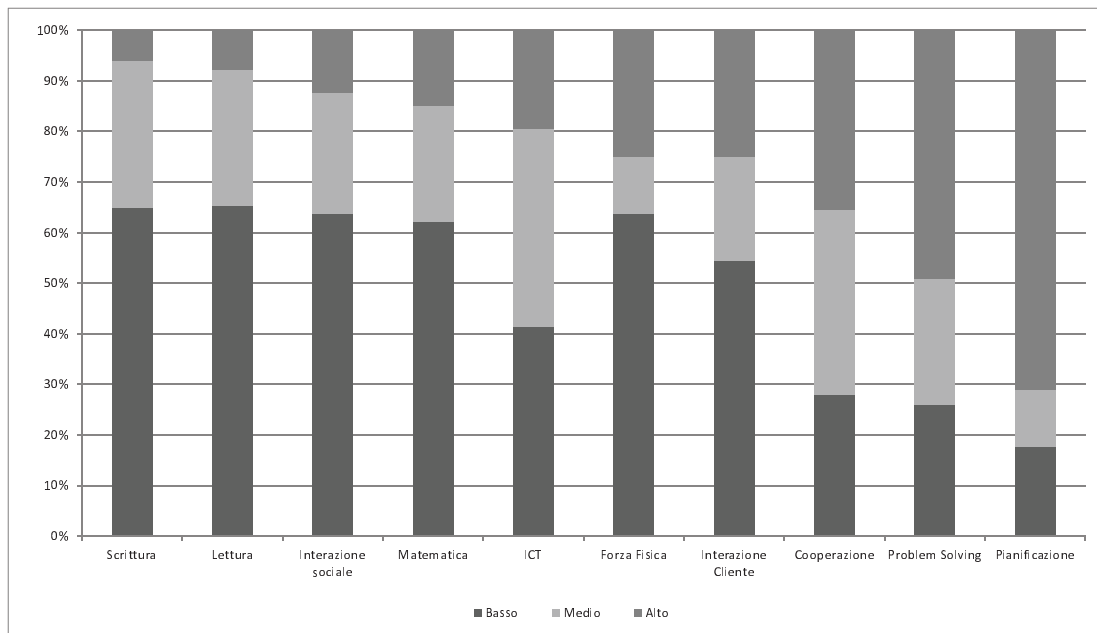
Nota: a) i punteggi corrispondenti alle prove svolte dai singoli rispondenti, sono collocati su una scala che va da 0 a 500 punti; b) i risultati sono stati elaborati mantenendo costanti il livello di istruzione e l'appartenenza linguistica.
Fonte: OCSE e Statistics Canada (2011) su dati ALL - Adult Literacy and Life Skills Survey, 2003 e 2008

Sebbene l'andamento decrescente risulti simile in tutti i Paesi che hanno partecipato all'indagine ALL, alcuni Paesi mostrano una perdita di competenze più accelerata per le fasce di età più anziane rispetto a quelle più giovani. Naturalmente la relazione che coinvolge i meccanismi legati all'acquisizione e alla perdita delle competenze nel corso della vita è molto complessa e spesso differente da Paese a Paese; tali differenze sono attribuibili, secondo l'OCSE (Statistics Canada e OECD, 2005/2011), alle diverse politiche di investimento in apprendimento/formazione degli adulti, messe in atto da ciascun Paese, volte a garantire lo sviluppo e il mantenimento delle competenze.

L'indagine principale di PIAAC consentirà di capire meglio quali fattori possono influenzare la transizione dei giovani dalla scuola al mondo del lavoro e di approfondire il tema della relazione tra competenze e invecchiamento.

Rispetto alle precedenti indagini OCSE, il legame tra possesso di competenze cognitive – e il loro sviluppo e mantenimento – e percorsi di vita viene approfondito in PIAAC introducendo la valutazione delle competenze utilizzate sul lavoro tramite la metodologia JRA (*Job Requirement Approach*). Il JRA permette di indagare il quadro delle competenze agite sul lavoro, in termini di intensità e frequenza con cui le competenze vengono messe in pratica per svolgere alcune attività (*task*) sul luogo di lavoro. I dati dell'indagine pilota vengono di seguito presentati per mostrare le tipologie di competenze agite sul lavoro analizzate da PIAAC: dalla figura 2.23 emerge che le competenze maggiormente utilizzate riguardano la Pianificazione (71%) e il *Problem Solving* (49,1%) e che le tecnologie ICT vengono utilizzate nell'attività lavorativa con frequenza medio-alta da oltre il 60% dei lavoratori intervistati.

Figura 2.23 Le frequenze di utilizzo delle competenze agite sul lavoro* (rip. % per competenza) Indagine PIAAC Italia, 2010 (Fase Pilota)



* Le competenze sono individuate sulla base di indici di competenza, costruiti a partire da domande riguardanti le competenze cognitive di base (scrittura, lettura, calcolo) e le competenze ICT ed altre riguardanti le competenze specifiche utilizzate nei contesti lavorativi (problem solving, lavoro di gruppo, pianificazione, interazione con il cliente, ecc.). Agli intervistati è stato chiesto di esprimere con che frequenza nel loro lavoro svolgono/si dedicano a determinati comportamenti. Tali comportamenti sono stati aggregati tramite l'analisi delle componenti principali (ACP) nelle competenze illustrate.

Nota: Le frequenze esprimono la frequenza o l'intensità con cui le competenze vengono messe in pratica (Frequenza bassa: Mai/Meno di una volta al mese; Frequenza media: Meno di una volta a settimana ma almeno una volta al mese; Frequenza alta: Almeno una volta a settimana ma non tutti i giorni/Tutti i giorni).

Fonte: elaborazione ISFOL su dati Indagine OCSE-PIAAC Italia, Fase Pilota 2010

In particolare, l'indagine principale di PIAAC consentirà, grazie all'incrocio tra i dati rilevati con il JRA e quelli rilevati tramite la misurazione diretta delle competenze cognitive di base, di svolgere un'approfondita analisi sull'uso delle competenze richieste al lavoro e sulla corrispondenza tra competenze richieste e competenze realmente possedute, contribuendo così ad una più chiara analisi degli eventuali skills mismatch.

L'indagine ALL e le successive analisi condotte (Desjardins, Rubenson, 2011) hanno rilevato che:

- sia la domanda che l'offerta del mercato del lavoro sono implicati nella generazione del *mismatch*;
- è importante considerare che le dinamiche legate alla perdita o alla crescita delle competenze durante l'arco di vita del lavoratore non dipendono solo dagli studi svolti ma anche e soprattutto dalle forme di training formale rivolto agli adulti e dal *training on the job*, nonché dalla soddisfazione sul lavoro.

PIAAC consentirà di esplorare la relazione tra livelli di competenze utilizzate sul lavoro e titoli di studio formali analizzando, ad esempio, perché alcuni adulti con bassi livelli di istruzione possono mostrare alte prestazioni in termini di competenze rilevate mentre altri, con livelli di istruzione più elevati mostrano basse prestazioni.

Con PIAAC il focus dell'analisi tenderà a spostarsi dall'*educational mismatch* allo *skill mismatch* ed a integrare i dati da questi derivanti.

È innegabile che il benessere sociale ed economico delle nazioni e degli individui è in gran parte legato al livello di istruzione della popolazione adulta e che l'istruzione ha un ruolo chiave nel fornire alle persone le conoscenze e le competenze necessarie per partecipare attivamente alla vita sociale ed economica e nel contribuire all'ampliamento delle conoscenze scientifiche e culturali. L'istruzione è un fattore chiave per lo sviluppo delle competenze di base, ma le due componenti interagiscono e si rafforzano a vicenda.

I risultati dell'indagine ALL rivelano un forte legame tra competenze cognitive di base, istruzione e formazione. Il grafico seguente evidenzia tre osservazioni:

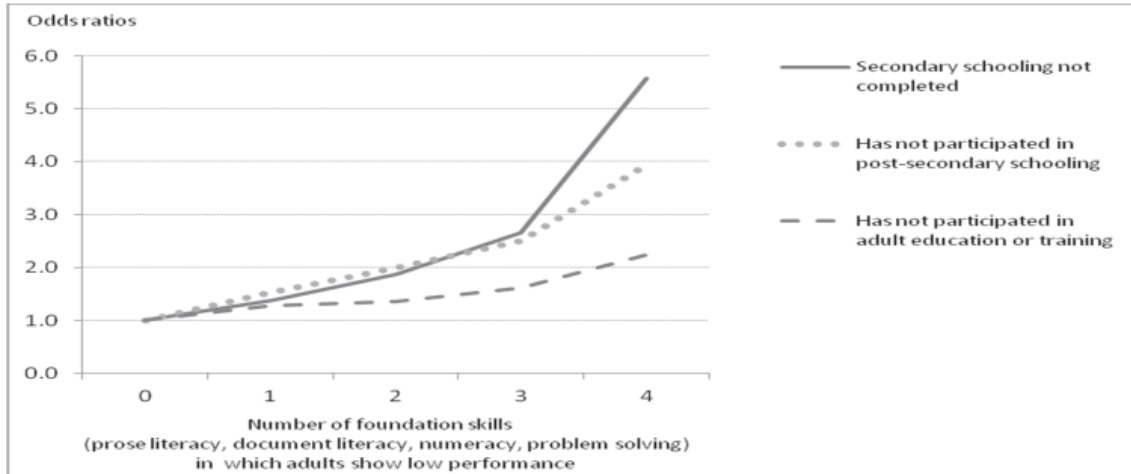
- gli adulti che non hanno completato la scuola secondaria superiore hanno una maggiore probabilità di possedere un basso livello di competenze di base;
- allo stesso modo, gli adulti che non hanno mai partecipato ad una forma di istruzione post-secondaria hanno una maggiore probabilità di dimostrare un basso livello di competenze di base;
- gli adulti che hanno bassi livelli di competenze di base sono meno propensi a partecipare alla formazione da adulti, come la formazione *on the job*.

Anche i risultati dell'indagine pilota di PIAAC condotta in Italia delineano un quadro di tendenze molto vicine a quanto rilevato dall'indagine ALL: in generale, al crescere del titolo di studio cresce il punteggio medio conseguito con un evidente scarto tra chi è in possesso di un diploma e chi non lo possiede mentre lo scarto risulta meno netto tra i diplomati e chi è in possesso di un post-diploma.

PIAAC fornisce un nuovo metodo di misurazione del capitale umano e un mezzo per generare politiche volte a favorire lo sviluppo delle competenze.

Se in passato, le competenze possedute sono sempre state legate al percorso d'istruzione formale seguito ed al titolo di studio conseguito, con PIAAC, la misurazione diretta delle competenze aiuta a spiegare l'acquisizione e la perdita delle stesse che si possono verificare in fasi diverse da quelle in cui gli individui hanno conseguito il proprio titolo di studio. In altre parole, PIAAC tiene conto di ciò che gli individui imparano sul posto di lavoro e informalmente nel corso della propria vita e consente di analizzare anche ciò che gli individui possono dimenticare al crescere dell'età. Non da ultimo, una misura diretta delle competenze permette di tener conto delle differenze nella qualità dell'istruzione e della formazione ricevuta dagli adulti sia all'interno di uno stesso Paese che tra Paesi diversi.

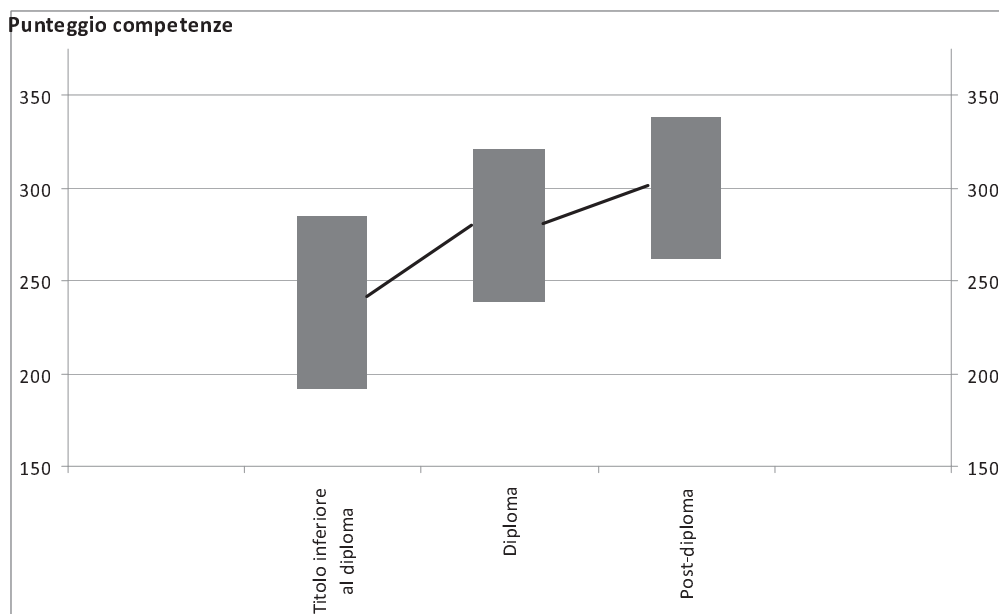
Figura 2.24 Probabilità degli adulti da 16 a 65 anni di trovarsi in condizioni svantaggiate nel conseguimento e nella partecipazione all'istruzione e alla formazione, per numero di abilità di base in cui gli adulti mostrano scarse prestazioni – Indagine ALL, 2003-2007



Nota: le probabilità (odds ratio) sono mostrate in funzione del numero di competenze in cui gli adulti mostrano scarse prestazioni: 0: assenza di basse performance (livello alto) – 4: basse performance nelle 4 competenze cognitive di base analizzate (livello basso)

Fonte: Indagine OCSE-ALL, 2003-2007

Figura 2.25 Punteggi ottenuti nei test cognitivi competenze su scala PIAAC (0-500 punti) per titolo di studio posseduto da adulti italiani 16-65 anni – Indagine PIAAC Italia, 2010 (Fase Pilota)



Nota: i punteggi corrispondenti alle prove svolte dai singoli rispondenti, sono collocati su una scala che va da 0 a 500 punti. L'effetto dei diversi titoli di studio posseduti dai rispondenti viene rappresentato con la variabilità dei punteggi medi conseguiti dalla popolazione appartenente alle tre categorie (titolo di studio inferiore al diploma, diploma e post-diploma) al 25° e 75° percentile.

Fonte: elaborazione ISFOL su Indagine OCSE - PIAAC Italia, Fase Pilota 2010